



**RILANCIARE IL PARTITO,
UNIRE LA SINISTRA ANTILIBERISTA,
FERMARE L'AUSTERITÀ IN EUROPA**

CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE

A) PERCHÉ LA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE?	4
<hr/>	
A.1) <i>Obiettivi della Conferenza</i>	4
<i>Rilanciare il Partito, rendendolo in grado di praticare una linea articolata e controcorrente, di essere riconosciuto come utile alla classe, necessario per la costruzione della sinistra alternativa, capace di tener aperta l'idea della rivoluzione in Europa.</i>	
B) LA LUNGA CRISI CAPITALISTICA, LE NOVITÀ DELLA FASE E I NOSTRI COMPITI	4
<hr/>	
B.1) <i>Gli effetti della crisi capitalistica</i>	4
<i>La lunga "crisi costituente" ha distrutto diritti e "stato sociale", ha aumentato povertà e disuguaglianze, ha prodotto frammentazione sociale, passivizzazione solitudine e senso di impotenza. Renzi porta a compimento la rivoluzione conservatrice.</i>	
B.2) <i>Il cambio di passo</i>	5
<i>Ma nell'autunno 2014 si rompe la tregua sociale. Per la prima volta la CGIL sciopera contro il "governo amico". Il successo di Syriza in Grecia apre per tutta Europa uno scontro contro l'austerità con prospettive di vittoria. Dentro questi processi è più evidente il risultato della nostra linea politica e il legame fra i nostri due compiti di fase: costruire la sinistra alternativa e rilanciare il Partito, nella nuova fase della guerra di movimento.</i>	
C) USCIRE A SINISTRA DALLA CRISI DELLA POLITICA E DELLA STESSA DEMOCRAZIA. PERCHÉ IL PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA	6
<hr/>	
C.1) <i>L'utilità del Partito della Rifondazione Comunista</i>	6
<i>Il micidiale mix fra la crisi della democrazia, indotta dalle classi dominanti, e una sapiente e martellante campagna contro "la casta", apre le porte al populismo più reazionario, se non faremo rivivere nell'esperienza pratica delle masse la "diversità comunista" e i principi costituzionali.</i>	
C.2) <i>La critica della forma partito, il rapporto Partito e movimenti</i>	7
<i>Rispondere alla diffidenza pregiudiziale e all'ideologia del rifiuto della "forma-partito". Le critiche "di sinistra" alla forma-Partito. Il rapporto partito-movimenti non può essere che di internità e crescita comuni. I comunisti lavorano per la crescita di movimenti politici di massa. I "movimenti sapienti" e la loro carica anti-sistema. Bisogna rispondere alla diffidenza e al rifiuto del "partito" nei fatti.</i>	
D) QUALE PARTITO CI SERVE OGGI?	8
<hr/>	
D.1) <i>Diversi modelli di Partito per diverse situazioni sociali e storiche della classe</i>	8
<i>Ogni modello organizzativo del Partito riflette una fase della storia del movimento operaio e una diversa configurazione della classe. Il modello mutualistico del socialismo francese e belga, quello della socialdemocrazia tedesca e della II Internazionale, quello leninista e della III Internazionale.</i>	
D.2) <i>Il "modello italiano" del Partito comunista di massa</i>	8
D.3) <i>Quel modello di Partito corrispondeva a una società italiana, e a una situazione della classe, che non esistono più</i>	9
<i>Le modificazioni profonde della società italiana e della nostra classe di riferimento rendono oggi impossibile quel modello di Partito. Non ci sono più la fabbrica fordista e i "quartieri popolari" omogenei socialmente. I proletari, isolati e dispersi dalla produzione capitalistica, vivono oggi in città senza società. Non basta allora ricostruire la casa (il Partito) occorre ricostruire anche il terreno su cui essa può/deve sorgere (la sinistra e la società auto-organizzata). Parte da qui la proposta del "Partito sociale", cioè capace di "fare società".</i>	
D.4) <i>Occorre un rinnovamento profondo dei Circoli del PRC e della nostra presenza nei luoghi di lavoro</i>	9
<i>Il questionario ci aiuterà a capire chi siamo oggi. Le nostre difficoltà e le loro cause molteplici. I Circoli non sempre corrispondono alle nostre attuali priorità di radicamento sociale. Ricostruire il nostro insediamento sociale anche sperimentando nuove forme. La democrazia nel Partito.</i>	
D.5) <i>La Democrazia nel Partito</i>	10

D.6) <i>Le giovani generazioni, la crisi e il rilancio dei Giovani Comunisti</i>	11
E) IL MURO DI GOMMA DEL PARTITO MONOSESUATO	11
F) PER UN NUOVO RADICAMENTO DEL PARTITO: LA PROPOSTA DEL “PARTITO SOCIALE”	12
F.1) <i>Il Partito e i movimenti</i>	12
F.2) <i>Il partito sociale: le attività di mutualità e di sostegno della lotta popolare per la sopravvivenza</i>	12
<i>Il neo-liberismo ha creato una vasta area di disperazione sociale. Il Partito si deve misurare con questa situazione, anche sostenendo nell'immediato la lotta popolare per la sopravvivenza. Le pratiche solidaristiche e mutualistiche: forme di auto-organizzazione del comune oltre il mercato. Costruire forme stabili di “Comune sociale” anche nel conflitto con le istituzioni locali. Il “partito sociale” non è un settore di lavoro fra gli altri, è la forma che tutto il PRC intende assumere, perché è il modello di partito che corrisponde alla situazione attuale della nostra classe di riferimento.</i>	
F.3) <i>Il partito sociale è rosso-verde.</i>	13
G) DIFFERENZIARE I DIVERSI LIVELLI DEL PARTITO ANCHE PER “FUNZIONE”	14
H) IL PARTITO NON È UN MINISTERO: LAVORARE PER PROGETTI	15
I) LA FORMAZIONE E L'AUTOFORMAZIONE POLITICA NEL PRC	16
I.1) <i>L'importanza della Formazione politica per l'autonomia politica e culturale della nostra classe</i>	16
I.2) <i>Alcune proposte per un sistema di Formazione e Autoformazione</i>	17
L) L'AUTOFINANZIAMENTO	18
L.1) <i>Tutto il Partito deve conoscere alcuni dati su cui ragionare</i>	18
L.2) <i>Proponiamo in concreto 4 passi da compiere e gli obiettivi da raggiungere entro i prossimi 24 mesi</i>	18
L.3) <i>Come garantire la nostra azione/agibilità oggi, mentre lavoriamo per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati</i>	19
L.4) <i>Dalla CdO e dalle “buone pratiche” già in atto nel nostro Partito vengano nuove proposte</i>	19
M) NON C'È COMUNITÀ' SENZA COMUNICAZIONE	20
ALLEGATI	
LE “BUONE PRATICHE”, CHE A PARTIRE DALLA CDO DOVREMMO ASSUMERE COME SEMPLICI MA INAGGIRABILI REGOLE DEL NOSTRO STARE INSIEME	21
<i>Allegato A - Le riunioni</i>	21
<i>Allegato B - Una proposta decisiva per il radicamento: l'immigrazione</i>	21
<i>Allegato C - Esperienze in atto di Formazione</i>	21
<i>Allegato D - Una esperienza Torinese: un nuovo spazio pubblico, una casa del popolo oltre la sede PRC</i>	22

A) PERCHÉ LA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE?

A.1) Obiettivi della Conferenza

Questa Conferenza di Organizzazione (d'ora in poi: CdO) è stata decisa dal IX Congresso per la comune volontà di adeguare le forme della militanza, le modalità dell'iniziativa, le pratiche politiche e le strutture del Partito ai compiti della fase, superando i limiti che impediscono il pieno dispiegarsi della nostra linea politica.

Le Conferenze di organizzazione dei Partiti Comunisti hanno sempre avuto come scopo specifico quello di rilanciare il Partito, ma alcune di esse assumono una particolare rilevanza, incrociando fasi politiche di profondi e rapidi sommovimenti politici e sociali, ma anche grandi opportunità e drammatiche alternative (la scelta "socialismo o barbarie" è infatti oggi davanti a noi).

È il caso della nostra CdO che avviene in un contesto caratterizzato dalla ripresa del conflitto sociale e dalla vittoria di Syriza in Grecia. In particolare quest'ultimo avvenimento ha aperto una fase completamente nuova in cui il tema dell'uscita dalle politiche di austerità e dal neoliberalismo è stata posta per la prima volta da vent'anni sul tavolo dell'Unione Europea ed è diventato elemento di discussione a livello di massa. La forza con cui il governo greco pone il problema permette di aprire una nuova fase politica in tutta Europa in cui è decisivo che il nostro partito deve essere una forza di avanguardia nell'organizzare la controinformazione, la solidarietà così come di far maturare concretamente la consapevolezza che la lotta del popolo greco e quella del popolo italiano sono una lotta sola: la lotta dei popoli contro il neoliberalismo e le élites politiche e finanziarie che le dirigono.

È il caso della nostra CdO che avvia una nuova fase della vita del Partito, si propone di metterlo nelle condizioni di consolidare la propria presenza nella società, sollecita le trasformazioni necessarie per rendere efficace una linea politica che, pur nella difficoltà del contesto e nel suo essere fortemente controcorrente, deve cominciare a consolidare i suoi frutti.

Infatti il compito prioritario di questa Conferenza di organizzazione è quello di dare concretezza alla autonomia politico organizzativa del partito e rimuovere le cause che fino ad ora hanno impedito un effettivo radicamento sociale, allo scopo di ricostruire /rilanciare nell'attuale crisi prodotta dal capitalismo, un ruolo utile dei comunisti e delle comuniste e respingere qualsiasi ipotesi di superamento o liquidazione.

Non perseguiamo dunque un riassetto organizzativo per conservare l'esistente, ma vogliamo rilanciare il PRC, valorizzare i suoi iscritti e le sue iscritte, dare più senso alla loro militanza, rimettere in moto un prezioso patrimonio di elaborazione e di intelligenza politica. Il cambiamento che la CdO si propone non è insomma un processo astratto o neutro, ma è funzionale alla nostra nuova prospettiva politica e strategica: perché questa non si limiti all'enunciazione o alla propaganda senza agire nella trasformazione della realtà, va rimodellato il Partito finora troppo ancora proiettato sulle scadenze elettorali e sulle presenze istituzionali, a partire dalle sue pratiche politiche di partecipazione ai conflitti, di ricostruzione della solidarietà e del legame sociale; il nostro obiettivo è che il PRC sia strumento attivo e riconoscibile nel rafforzamento della opposizione all'austerità e al neo-liberismo, sia percepito dai lavoratori come uno strumento utile per le loro lotte e per la difesa dei loro diritti, e diventi evidente il contributo che esso porta nella costruzione della unità sociale e politica della sinistra antiliberista. Il nostro obiettivo è riunificare quello che il neoliberalismo divide e per questo riteniamo che il nostro partito debba innanzitutto essere in grado a connettere i soggetti e i conflitti, essere in grado di operare per la riunificazione della classe e l'elaborazione di una comune cultura della trasformazione sociale.

Il Partito non deve rispondere solo alle necessità della fase, ma deve tenere anche aperta nella immagine pubblica, nella ricerca culturale e nel dibattito interno la prospettiva dell'alternativa di sistema, l'attualità e l'obiettivo della rivoluzione socialista in Occidente. Per questo occorre affrontare non solo questioni politico-organizzative ma anche nodi teorico-politici dirimenti, per giungere se non a una loro definizione ultima almeno ad un livello più alto di elaborazione condivisa.

Lo strumento della CdO apre un dibattito sgombro dal compito di rinnovare i gruppi dirigenti, ma (anche per questo) tutto finalizzato a ricostruire fra noi il senso di appartenenza, a superare i vincoli burocratici, le logiche e le pratiche correntizie, ragionando non a partire dalle nostre divisioni ma dal rapporto fra noi e la lotta di classe, fra noi e il mondo.

B) LA LUNGA CRISI CAPITALISTICA, LE NOVITÀ DELLA FASE E I NOSTRI COMPITI

B.1) Gli effetti della crisi capitalistica

Il percorso della crisi capitalistica è tutt'altro che esaurito, ma è destinato a condizionare nei prossimi anni in maniera sempre più pesante le vite degli uomini e delle donne, nel nostro paese e in tutta Europa. Le politiche liberiste aggravano e allungano la crisi, utilizzata come elemento costituente del nuovo ordine neo-liberista, su cui puntano e convergono senza rilevanti contraddizioni le forze politiche europee e italiane di centro-destra e di centro-sinistra e i poteri economici che le sostengono. L'Europa iperliberista dentro la crisi ha utilizzato i vincoli dei trattati ispirati al più rigido monetarismo, per portare a compimento la distruzione del modello sociale frutto del compromesso prodotto dagli equilibri interni e internazionali del secondo dopoguerra. È stato realizzato un attacco devastante ai redditi (soprattutto da lavoro e pensione), al salario diretto e indiretto (welfare), con aumento esponenziale delle disuguaglianze,

impoverimento di larghi strati della popolazione, precarizzazione dell'esistenza di milioni di persone.

La politica asservita ai dogmi neoliberisti ha abdicato a se stessa, assumendo il paradigma dell'austerità, figlio di un'idea d'Europa asociale e ademocratica, ed è apparsa sempre più nella competizione globale strumento di ristrette oligarchie economico-finanziarie e nemica dei popoli del vecchio continente.

In Italia sia nella fase dell' "alternanza" che in quella delle "larghe intese" dalla politica sono piovuti talvolta in modo massiccio e diretto, talaltra in modo strisciante solo tagli, riduzione di diritti, aumento della precarietà.

Oggi la motrice accelerata e dirompente di questa controrivoluzione è la politica del Governo Renzi, che porta a compimento tutti gli obiettivi della rivoluzione conservatrice neo-liberale: disoccupazione strutturale di massa, precarizzazione del lavoro, totale distruzione del welfare, mercificazione dei bisogni, restrizione della democrazia sia nella sfera della rappresentanza che in quella dei diritti collettivi e individuali.

La rapidità e la violenza con cui questi processi vengono imposti prefigurano, se non sapremo interromperli, una vera e propria emergenza umanitaria come quella che è in atto in Grecia dopo 10 anni di sottomissione e ubbidienza alla BCE e alla Troika. Un futuro senza speranza. Ciò consegue ai grandi processi di privatizzazione, de-industrializzazione, esternalizzazioni, polverizzazione dell'apparato produttivo.

In Italia più che altrove i processi che hanno accompagnato la globalizzazione hanno prodotto disgregazione e frammentazione del mondo del lavoro e quindi l'appannamento di quella coscienza di sé che per anni nel mondo del lavoro si era identificata in un'idea di società in cui la solidarietà, la dignità del lavoro, l'esigibilità dei diritti avevano un senso profondo. Il risultato è l'interiorizzazione diffusa della ideologia della flessibilità e della competitività, l'annullamento della idea stessa della possibilità e della forza della lotta collettiva. In questo freno alle lotte hanno pesato per anni anche le scelte del più grande sindacato, la CGIL, e il suo attardarsi nelle politiche di concertazione, mentre dall'altro lato ha assunto rilevanza non solo simbolica il punto di riferimento che la Fiom ha saputo rappresentare per il mondo del lavoro dipendente e per i conflitti sociali.

B.2) Il cambio di passo

Nell'autunno 2014 lo scenario cambia rapidamente: riprendono le lotte, gli scioperi dei sindacati di base, si tiene per la prima volta uno sciopero sociale, fino ad arrivare alla manifestazione del 25 ottobre e allo sciopero generale della CGIL cui aderisce la UIL; avvenimenti che rappresentano una svolta, un terreno fecondo per rafforzare l'opposizione, per aprire nuovi conflitti e per strutturare forme durature di mobilitazione e di costruzione dell'alternativa. Per la prima volta la CGIL sciopera contro un governo con a capo il segretario PD. È evidente per larghi settori di popolo che il PD non fa più nulla di sinistra, e si consuma un distacco irreversibile dal suo elettorato che in Emilia sceglie una clamorosa astensione. La ripresa del conflitto sociale e della lotta di classe non solo apre una fase in cui si possono mutare i rapporti di forza, ma anche costruire una soggettività che superi il senso di impotenza e di solitudine, spezzando la narrazione del pensiero unico.

La piazza del 25 ottobre esprimeva questa doppia domanda di una nuova stagione di forte opposizione sociale e anche di un riferimento politico. Il quadro politico europeo favorisce oggi questa riconnessione fra sociale e politico, fra lotte di opposizione alle politiche di austerità e costruzione della soggettività politica della alternativa, perché si è aperta una possibilità concreta di fermare le politiche della Troika, a partire dalle elezioni in Grecia e dalla storica vittoria di Syriza. Sovranità popolare, dignità, lavoro, uscita dalla povertà ritornano ad essere parole concrete e non utopie.

In questo senso la nostra linea politica, a partire dalla nostra collocazione nel Partito della Sinistra Europea, comincia a conseguire i suoi obiettivi passando per il risultato delle elezioni europee. L'assemblea di Bologna dell'Altra Europa con il documento "Siamo a un bivio" segna un elemento di avanzamento nella costruzione di questa sinistra di alternativa, interna al GUE alle sue rappresentanze parlamentari europee, che appartiene al campo del Partito della Sinistra Europea e apre un processo unitario delle forze antiliberiste senza pretendere la messa in discussione dei soggetti organizzati che vi aderiscono. Continuiamo così la strada della costruzione di un processo di aggregazione dal basso, democratico e partecipativo della sinistra di alternativa e delle forze antiliberiste del nostro paese, che si connota per l'autonomia e l'alterità rispetto al PD e al centrosinistra. Questa è la strada che in Europa hanno fatto IU, Syriza, il Front de Gauche, la Linke, ma anche quella percorsa in America Latina da molti Partiti comunisti che si sono collocati dentro alleanze o fronti più ampi, non solo di carattere elettorale. In Italia questa nascente sinistra non esisterebbe senza di noi, e nello stesso tempo questo processo è incompiuto, fragile, contraddittorio, ancora indeterminato nel suo corpo sociale e nella sua forma politica, per cui dovremo spendere ancora energie e fatica perché la costruzione della sinistra alternativa non proceda in modo lineare e si confronta con una pluralità di iniziative che provano a declinare processi di ricomposizione a sinistra. La garanzia che tutto non si fermi, oltre al nuovo contesto sopra descritto, è che il nostro Partito abbia ben chiari i suoi compiti: costruire la sinistra e rafforzare il Partito. Le due cose non sono in contraddizione: sono i compiti dei Partiti comunisti della nostra epoca.

Rifondazione guarda dunque anche oltre la fase politica odierna all'obiettivo della rivoluzione socialista, non per un richiamo retorico ma per affrontare il nodo strategico da tempo rimesso che la crisi stessa pone oggi di nuovo al centro: la rivoluzione in Europa.

È attuale ancora la tesi 86 del "Manifesto" del 1970, che fondava così la necessità del Partito nella società del capitalismo maturo: "Ma per l'ambiguità di tutte le forze sociali nella loro immediatezza, per la frammentazione del fronte di classe che il sistema continuamente produce, questa crescita esige la presenza, nel movimento e fuori di esso, di una forza politica: cioè di una teoria e di una organizzazione, prodotto di tutta la storia della classe e della sua dimensione mondiale, memoria delle masse, strumento di coordinamento delle loro lotte. Questo strumento di sintesi

continua, senza il quale la spinta anticapitalistica risulta subalterna, è il Partito. La rivoluzione in un paese di capitalismo avanzato non richiede un minimo di organizzazione ma un massimo di organizzazione, non una minore mediazione della coscienza ma una maggiore mediazione della coscienza, su tutta l'area della società e in rapporto diretto col movimento.”(Tesi Per il Comunismo)

C) USCIRE A SINISTRA DALLA CRISI DELLA POLITICA E DELLA STESSA DEMOCRAZIA. PERCHÉ IL PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

C.1) L'utilità del Partito della Rifondazione Comunista

Il Partito per i comunisti e le comuniste non è una semplice forma organizzativa finalizzata all'efficacia dell'azione politica. Scegliere di tesserarsi a Rifondazione Comunista non solo è un atto controcorrente, ma richiede la capacità di decostruire due ordini di discorsi dominanti nel senso comune: la questione della “casta” e la critica alla forma Partito del '900. Per affrontarli occorre un approccio adeguato e soprattutto una pratica politica forte, che riesca a rimettere in campo nell'esperienza diretta delle masse la diversità comunista.

Il discorso più pervasivo e forte è quello che ha messo al centro la lotta alla “casta” e allo spreco del denaro pubblico, indirizzando la sacrosanta indignazione dei cittadini nei confronti della degenerazione della vita pubblica, la corruzione sistemica delle classi dirigenti e le pratiche clientelari come strumenti di costruzione del consenso verso la delegittimazione della democrazia e del ruolo del pubblico in quanto tali. I comunisti hanno sempre combattuto corruzione, malaffare e clientelismo e sono in prima fila nella denuncia e nella battaglia. Se già Marx usava il termine casta per riferirsi a una sfera politica separata cui contrapponeva le misure della Comune a partire dai livelli retributivi degli eletti è fondamentale che non sfugga l'operazione politica che si è costruita in questo ventennio e in particolare negli ultimi anni e che è stata base ideologica sia dell'incarico al "tecnico" Monti che del successo della propaganda sulla rottamazione di Renzi. Non si tratta di minimizzare denunce che si basano su dati oggettivi e concreti, sulla rilevazione della degenerazione del nostro sistema politico da Tangentopoli al Moise fino alla recente vicenda della mafia capitolina, ma di comprendere come le analisi e le risposte diventate egemoni hanno sempre occultato scientemente il nesso fra questo degrado e le scelte politiche della classe dominante. Il discorso più pervasivo e forte è quello che ha messo al centro la lotta alla “casta” e allo spreco del denaro pubblico. Le denunce fatte si basano su dati oggettivi e concreti, sulla rilevazione della degenerazione del nostro sistema politico da Tangentopoli al Moise fino alla recente vicenda della mafia capitolina, ma le analisi e le risposte hanno sempre occultato scientemente il nesso fra questo degrado e le scelte politiche della classe dominante. Le politiche neoliberiste – praticate nel contesto del bipolarismo - hanno., avviato processi di deregolamentazione e di riduzione dei controlli, allargando gli spazi per i canali della corruzione e dei privilegi, per la crescita esponenziale del rapporto politica/ clientele/criminalità organizzata, accompagnando e favorendo lo svuotamento della democrazia e dei poteri dei luoghi in cui si esercita il mandato popolare, mortificando il ruolo della politica e della partecipazione popolare., La narrazione mediatica è stata decisiva per mettere alla berlina **"la politica"** e far crescere la sfiducia nella stessa democrazia., avviato processi di deregolamentazione e di riduzione dei controlli, allargando gli spazi per i canali della corruzione e dei privilegi, per la crescita esponenziale del rapporto politica/ clientele/criminalità organizzata.. Una rappresentazione della realtà che sotto forma di denuncia spettacolare e reiterata è stata usata per legittimare un'ulteriore blindatura della casta (basti pensare a legge elettorale, modifiche costituzionali, eliminazione elezioni nelle Province, riduzione componenti consigli comunali e regionali che innalza di fatto soglie di sbarramento per minoranze) e un'ulteriore saccheggio della res pubblica attraverso privatizzazioni e esternalizzazioni. Il loro utilizzo sganciato da una effettiva discussione sulle politiche neoliberiste e la loro amplificazione mediatica è stato lo strumento decisivo per mettere sotto scacco il “sistema dei Partiti” e far crescere la sfiducia nella politica e nella stessa democrazia.

Così il nostro paese, in cui, quando vi era il sistema elettorale proporzionale votava oltre l'80% degli aventi diritto (l'Italia era considerata un'anomalia e per i sociologi borghesi un punto di arretratezza, avendo essi sempre come modello la società americana e il suo altissimo astensionismo), è diventato un paese in cui nel sistema bipolare neoliberista il primo Partito è quello dell'astensione. In un contesto in cui la politica non risolve ma anzi aggrava i problemi delle classi popolari e in cui la politica si riduce alla scelta tra due contenitori simili sui problemi fondamentali., la politica è vista come nemica e ostile, un campo in cui – nel migliore dei casi – si persegue l'auto-conservazione delle élites, un impasto di ruberie, furto organizzato del denaro pubblico, clientelismo, corruzione e intreccio con la malavita organizzata. Così i luoghi della rappresentanza della sovranità popolare, già esautorati dalle entità internazionali che governano illegittimamente la globalizzazione (WTO, FMI, BCE, etc), vengono rappresentati e percepiti come impotenti a difendere gli interessi popolari e sostanzialmente inutili e nemici. Tutto ciò lascia spazio al rapporto diretto fra “capi” e popolo, al populismo del leader, rafforzato dall'uso spregiudicato e sapiente della comunicazione e dal monopolio del mass media. Le classi dirigenti corrotte rimangono al loro posto mentre vengono ridotti gli spazi democratici e stravolta la stessa Costituzione nata dalla Resistenza.

Se questo spazio non viene riempito dalle lotte, dall'opposizione, dalla partecipazione popolare, da una nuova sinistra politica e sociale, allora la deriva dell'antipolitica si orienterà (come già è accaduto in passato) verso la destra razzista ed estrema: “Il fascismo si è presentato come l'anti-Partito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio

delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano". (Gramsci, "L'Ordine Nuovo", 26 aprile 1921).

In questo tsunami distruttivo vengono messi in discussione non i partiti responsabili dei fenomeni corruttivi, ma il ruolo dei partiti come definito nell'articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il capitalismo neoliberalista considera una fastidiosa zavorra i partiti democratici e popolari di massa e si organizza attraverso forme assai più americanizzate in cui contano il rapporto con i media, gli sponsor privati piuttosto che corpi militanti e partecipazione attiva dei cittadini. Ora, dopo la chiusura della controriforma sul lavoro con il *Jobs act*, l'attacco prosegue verso i Sindacati e tutti i corpi intermedi in cui si è articolata la vita democratica della società italiana e non a caso una diffusa critica popolare agli aspetti corporativi dei sindacati confederali viene scagliata contro l'opposizione della CGIL e della FIOM contro le politiche reazionarie.

Perciò la costruzione ideologica del concetto di "casta" per come si è affermata nel nostro paese si fonda sull'identificazione delle responsabilità specifiche dei gruppi dirigenti, che hanno governato il paese e delle scelte da loro assunte con la stessa idea di politiche pubbliche e di democrazia. Tale costruzione ideologica contribuisce ad un rafforzamento della passivizzazione sociale. Il discorso va capovolto partendo da un presupposto:

Noi comuniste e comunisti siamo contro le caste ovvero contro i gruppi dirigenti appartenenti tanto alla sfera politica quanto alla sfera economico finanziaria, che con le loro scelte hanno portato il paese al disastro e ad esse contrapposiamo sia un'idea politica intesa come spazio collettivo e democratico, sia la centralità del concetto di pubblico".

Allo stesso modo siamo contro i partiti che hanno coltivato quella pratica del potere e dell'occupazione della cosa pubblica, che Berlinguer aveva ben descritto come "questione morale", ma non siamo contro il ruolo e la funzione assegnati ai partiti dalla Costituzione. Pensiamo che vadano riaffermati e rinnovati, tenendo conto delle nuove forme e modalità con cui la sfera della partecipazione democratica si è allargata e arricchita dal dopoguerra a oggi. In quanto comunisti invece di partecipare all'esercizio assai diffuso della liquidazione nichilistica del tema dell'organizzazione dobbiamo ragionare sulla "forma partito" più adeguata alla fase storica e alla composizione di classe, tenendo conto che nella storia del movimento operaio la stessa forma e funzione del partito è sempre e costantemente stata oggetto di reinvenzione. In tal senso è fecondo il rinnovamento è basato sulla ricerca, sulla apertura, sullo studio delle esperienze e delle forme politiche organizzative dei partiti comunisti e delle forze della sinistra di alternativa a livello europeo ed extraeuropeo.

Noi comunisti/e dobbiamo riconoscere autocriticamente di non avere condotto in prima fila la battaglia contro i privilegi e la corruzione e di non avere percepito in tempo e con sufficiente forza l'assoluta necessità di essere percepiti come radicalmente estranei a quel sistema dei Partiti e, per i nostri passati gravi vizi di istituzionalismo, siamo stati incapaci di riattualizzare nella coscienza di massa l'idea della "diversità comunista" di cui dovremmo essere oggi gelosi ripropositori. Compito dei comunisti in questa fase storica di crisi della legittimazione delle classi dirigenti, complici e responsabili della gestione neoliberalista della crisi, è per dirla con il sub-comandante Marcos "mettere insieme tutto questo disincanto e organizzarlo". contro la corruzione della casta, per la democrazia e i diritti sociali.

C.2) La critica della forma partito, il rapporto Partito-movimenti

A questo discorso contro la casta e contro "i partiti" si somma nella coscienza diffusa degli attivisti di sinistra e dei movimenti la critica e la diffidenza verso la forma-partito, come essa si è presentata nel corso del '900 anche nel movimento comunista e nella sinistra. È una presa di distanza che nella maggioranza dei casi non è puntuale e argomentata, ma che non possiamo sottovalutare: è un atteggiamento riflesso, un ritrarsi come reazione prepolitica, ma anche il deposito di una memoria dolorosa e indistinta di ciò che il Partito è stato sia nel corso della realizzazione del "socialismo reale" sovietico che nelle esperienze delle democrazie popolari dell'est europeo (Ungheria, Cecoslovacchia) che in quella Rivoluzione cinese. E questa presa di distanza coinvolge anche la critica alla pratica politica del PCI, che pure è stata la forma più avanzata e significativa in Europa di un Partito comunista di massa post-staliniano che ha ragionato sul tema della democrazia nel Partito, a cui si sommano anche gli effetti generati dalla crisi delle formazioni della nuova sinistra degli anni '70. Lungi dallo spingere a una riflessione necessaria e indispensabile su come e cosa debba essere il partito oggi, questa ideologia e questo sentimento diffusi e sedimentati in vasti settori di movimento hanno prodotto conseguenze negative enormi. Se in Italia non c'è una Syriza lo si deve anche a questo.

La contrapposizione tra partito e movimento, come quella tra politico e sociale, non fa altro che rendere più deboli le classi subalterne oggetto dell'attacco costante del neoliberalismo. Le esperienze latinoamericane e più di recente quella greca e spagnola mostrano quanto fecondo può essere l'incontro tra movimenti sociali e soggettività politiche che di quei movimenti riescono a essere espressione prima ancora che rappresentanza. È schizofrenico e contraddittorio l'atteggiamento di tanti settori di movimento e intellettualità che tifano per le esperienze latinoamericane o per quelle degli altri paesi europei ma in Italia continuano a praticare un rifiuto non solo della "forma-partito" ma persino, a volte, della stessa battaglia su un piano politico generale. Noi non ci sentiamo depositari di verità irrefutabili da imporre a chi lotta insieme a noi ma poniamo a tutte e a tutti il tema di una ricerca comune delle forme adeguate dell'organizzazione politica. Il PRC in particolare ha saputo cogliere complessivamente (quando tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo secolo ha preso piede e si è sviluppato il movimento altermondialista) quella che Mimmo Porcaro ha definito la "metamorfosi del partito politico", ovvero il superamento di uno schema basato sulla centralità del Partito nella costruzione dei conflitti, dei movimenti e dei blocchi sociali e sul ruolo marginale e subalterno delle altre soggettività organizzate, la mitica cinghia di trasmissione, e la costruzione della consapevolezza di agire in un campo in cui i diversi

soggetti che lavorano per l'alternativa debbano riconoscersi e intrecciare relazioni orizzontali, nel rispetto delle diverse pratiche, linguaggi e culture politiche. Tale intuizione va coltivata e sviluppata. Noi ci sforziamo di “camminare domandando”, crediamo che dobbiamo chiedere a tutti di fare altrettanto. In questo paese la crisi non riguarda soltanto la sinistra politica ma parallelamente quella sociale e i movimenti. Il nostro rapporto con i movimenti non può che essere di internità e immersione. Il partito si costruisce soltanto dentro una pratica di movimento e anche un ruolo di critica e confronto non può che determinarsi e legittimarsi che dall'interno delle lotte e delle pratiche sociali

I movimenti che si sono succeduti in Italia pongono delle problematiche di cambiamento di sistema e sempre di approfondimento e arricchimento della democrazia e dei suoi strumenti. Spesso sono movimenti antisistemici, che hanno obiettivi irraggiungibili nella società capitalistica. Sovente non hanno al centro il conflitto capitale-lavoro, ma pongono la contraddizione fra “alto e basso”. Il problema di un partito anticapitalista oggi è quella delle modalità di relazione con questi “movimenti sapienti”, carichi di conoscenza, in grado di avere orientamento politico e respiro strategico. Non è tanto quello di atteggiarsi da “coscienza esterna” quanto di contribuire allo sviluppo di tutte le potenzialità in termini di efficacia, di elaborazione, di connessione e coalizione tra i diversi soggetti, di costruzione di nuove esperienze di conflitto, lotta, mobilitazione come di autorganizzazione, mutualismo, sperimentazione. La risposta rigida alla relazione partito -movimenti non è data, essa è oggetto della nostra ricerca futura, del dibattito teorico, dell'aggiornamento dell'analisi politica e della sperimentazione, la garanzia che essa si possa trovare, è nella nostra parola “Rifondazione”, che significa costruire un Partito che si concepisce ed opera in discontinuità, che esce in avanti anche dalla tradizione del '900 e dai suoi limiti, i quali non sono solo quelli dello stalinismo, ma anche quelli di un'idea autosufficiente ed esclusiva della politica e del Partito.

Alle culture funzionali alla crisi della politica si risponde con i fatti, costruendo un Partito che impedisca il formarsi di una casta privilegiata o di una nomenclatura staccata dai conflitti e dai movimenti, approfondendo e praticando la democrazia nel Partito fra iscritti/e e gruppi dirigenti e nella società fra il Partito nel suo complesso e le masse popolari.

D) QUALE PARTITO CI SERVE OGGI?

D.1) Diversi modelli di Partito per diverse situazioni sociali e storiche della classe

Ogni modello di Partito, nella storia del movimento operaio, corrisponde a una determinata configurazione storica e sociale della classe, al suo modo di essere concreto a partire anche dalle forme sempre cangianti del lavoro e della struttura produttiva. Non è questa la sede per tentare una rassegna storica esauriente, ma, a titolo d'esempio, si può ricordare che il modello socialista, specie francese e belga, fra Otto e Novecento (indagato da Pino Ferraris) rifletteva lo sforzo decisivo della classe di costituirsi autonomamente a fronte del capitale e del suo Stato (da cui la centralità del momento mutualistico e cooperativo, dell'istruzione popolare, di forme autogestionarie, etc.); così come il modello della socialdemocrazia tedesca e della II Internazionale (che prevalse sull'altro appena citato) corrispondeva alla fase dell'impetuoso rafforzamento del sindacalismo operaio di massa legato all'industrializzazione del primo Novecento e della progressiva conquista del suffragio universale (da cui il prevalere, alla lunga in forme degenerative, del momento sindacale e istituzionale-riformista); oppure, ancora, che il Partito leninista e della III Internazionale, nella sua forma “classica” (teorizzata soprattutto da Lenin nel Che fare?), corrispondeva a una fase in cui nuclei di proletariato, assai ridotti numericamente, dovevano organizzare il loro ruolo di avanguardie rivoluzionarie coscienti benché fossero ancora immersi in un mare di contadini e di piccola borghesia e continuamente esposti ai rischi della più feroce repressione, prima zarista e poi fascista (da cui la teorizzazione della “coscienza esterna” e la necessità di forme estreme di centralizzazione, al limite della clandestinità). Esempi analoghi si potrebbero fare in riferimento ad altri e diversi modelli di Partito, ogni volta corrispondenti ad altre e diverse configurazioni storiche e sociali della classe.

D.2) Il “modello italiano” del Partito comunista di massa

L'esperienza dei comunisti in Italia (costruita sulla base delle intuizioni gramsciane e della politica togliattiana del secondo dopoguerra) è stata cosa del tutto diversa: in Italia è stato proposto e realizzato uno straordinario modello, relativamente inedito, di “Partito comunista di massa”.

Nel Partito comunista di massa si estende e si moltiplica la funzione dell'avanguardia, si promuove, sistematicamente e intenzionalmente, una diffusa capacità di analisi e di direzione politica (da cui la centralità della “formazione quadri”), si enfatizza il protagonismo della base proletaria del Partito che coesiste (grazie a un originale compromesso pratico-teorico) con una forte centralizzazione e una rigida disciplina dei gruppi dirigenti derivate dal leninismo. Vasti settori di intellettualità italiana guardano così al proletariato e al suo Partito, invece che alle classi dominanti, e accettano di stabilire con esso un rapporto organico.

Il quadro teorico-politico fondamentale di una tale forma-Partito era la prospettiva della “democrazia progressiva”, in sostanza della Costituzione antifascista, che trovava alimento reale nella partecipazione popolare alla democrazia parlamentare proporzionale e nelle esperienze di governo democratico negli enti locali. Le elezioni, per il loro significato simbolico oltre che pratico, rappresentavano per l'intero corpo di quel Partito il momento più alto, la misura concreta dell'avanzamento delle ragioni delle masse popolari o addirittura tappe dell'avanzata verso il socialismo. Quel Partito garantì sempre che neanche uno dei suoi eletti voltasse gabbana, facendo dimenticare le vecchie esperienze socialiste del trasformismo dei parlamentari e rafforzando anche per questa via la diffusa fiducia

delle masse nel Partito. Si creava così un circolo virtuoso: ogni voto e ogni eletto in più significava più forza alla propria classe e alla propria lotta e – di converso – ogni lotta prometteva di comportare, con un incremento di coscienza, anche un rafforzamento elettorale del proprio Partito. Tutto ciò rendeva impensabile che un proletario cosciente si astenesse dal voto, e per molto tempo nel senso comune popolare l’astensionismo o la scheda bianca furono considerati roba da fascisti. Il nesso fortissimo fra Sindacato di classe e Partito funzionava inoltre come efficace volano per una promozione continua e molecolare di quadri proletari nel Partito e, viceversa, per un collegamento egemonico fra Partito e Sindacato (“il miglior sindacalista è comunista, il miglior comunista è sindacalista”).

Infine, un fitto reticolo di associazionismo democratico, autonomo e unitario ma quasi sempre promosso direttamente dal Partito (ANPI, ARCI, UISP, UDI, etc.), permetteva ai comunisti di nuotare in un mare vivo di partecipazione.

Il Partito comunista di massa è stato il più formidabile fattore di democratizzazione reale della società italiana, e non solo per il ruolo dei comunisti nella lotta antifascista e nella Resistenza e poi per la loro lunga battaglia per difendere la democrazia dai reazionari e dai golpisti (legge truffa del ’53, luglio ’60, “rumor di sciabole” nel ’64, golpe Borghese nel ’70, “strategia della tensione” e delle bombe, “piano” della P2, etc.).

Si può ben dire che democrazia e comunisti sono stati, nella storia italiana, una cosa sola.

D.3) Quel modello di Partito corrispondeva a una società italiana, e a una situazione della classe, che non esistono più

Già quando Rifondazione nacque quel modello di Partito ereditato dal PCI si mostrava inadeguato di fronte alle modificazioni profonde della struttura produttiva e della nostra classe. Il contesto economico che lo aveva accompagnato era la società italiana del dopoguerra e poi del boom economico e degli anni ’60 e ’70, una società impetuosamente industrializzata (sia pure in forma caotica e distorta), che vedeva il trasferimento massiccio di popolazione proletaria dal Sud al Nord del paese, la trasformazione in proletari di milioni di ex-contadini e di ex-sottoproletari, la radicale democratizzazione di strati consistenti della piccola borghesia legati alla scolarizzazione crescente; era una società che viveva nel quotidiano l’avanzata delle conquiste democratiche e di embrioni di “stato sociale”, grazie alla spinta sindacale coordinata ad un’acorta tattica parlamentare.

Per avanzare la loro proposta politica i comunisti potevano allora utilizzare, per paradosso, due processi di unificazione del proletariato indotti dallo stesso capitalismo: da una parte le grandi concentrazioni di operai nelle fabbriche fordiste, dall’altro l’esistenza di quartieri popolari tendenzialmente omogenei, in alcuni casi legati alle stesse fabbriche, in altri casi indotti dai processi di inurbamento nella nuova metropoli capitalistica (le ex borgate, le periferie popolari, le banlieu italiane, etc.). Era questa la situazione da cui nasceva la parola d’ordine “Una sezione comunista per ogni campanile”, cioè l’idea di un insediamento altrettanto capillare di quello costruito, nei secoli, dalla Chiesa cattolica in Italia. La grande fabbrica e il quartiere popolare socialmente omogeneo fornivano ai comunisti – per dir così – il “semi-lavorato” per la loro politica.

Ora quella società italiana non esiste più, così come non esiste più la configurazione della nostra classe che a quella società corrispondeva. Tanto banale affermarlo quanto difficile trarne le conseguenze politiche e organizzative per il Partito. Non esiste più la grande fabbrica fordista: la rivoluzione conservatrice del post-fordismo, favorita anche dall’informatica, decentra i processi della produzione, li parcellizza fino all’estremo, precarizza e isola il lavoro salariato fino a nascondere perfino a se stesso (derivano da questa base di realtà, da questo fumo capitalistico che mira a occultare lo sfruttamento, le sciocchezze in merito alle merci che si producono da sole, senza passare per la valorizzazione del capitale e il lavoro).

Non esistono più i tradizionali quartieri popolari, spesso luoghi di memoria delle lotte e anche di omogeneità politico-culturale (la “fascia rossa” delle periferie): sono stati sostituiti o dalla gentrificazione “all’italiana” (favorita dalla svendita del patrimonio immobiliare pubblico) o – più massicciamente – dalla città dispersa della speculazione e della finanza, del tutto priva di servizi e di qualità urbana, i nuovi luoghi della dispersione, dell’anomia e della insignificanza, insomma da una città senza società.

Se nel capitalismo fordista - che riuniva per le sue stesse necessità produttive migliaia di lavoratori in uno stesso luogo, con gli stessi orari (e gli stessi salari) - il momento soggettivo del Partito, della coscienza e dell’organizzazione, era necessario, possiamo ben dire che oggi, nell’attuale capitalismo post-fordista, tale momento soggettivo di coscienza e di organizzazione (anche se appare più difficile) è mille volte più necessario.

Da questo punto di vista, lo scioglimento del PCI ha significato privare il proletariato italiano del suo principale strumento di autonomia e di organizzazione proprio nel momento in cui un simile strumento era diventato mille volte più necessario. La sconfitta da cui ci tocca oggi risalire si spiega anche così. Non basta ricostruire la casa (il Partito) occorre ricostruire anche il terreno su cui essa può/deve sorgere (la sinistra e la società autorganizzata). È questo il problema fondamentale che è alla radice della nostra proposta del “partito sociale”, cioè di un Partito capace di “fare società”.

D.4) Occorre un rinnovamento profondo dei Circoli del PRC e della nostra presenza nei luoghi di lavoro

I Circoli, che sono la base della nostra presenza e la forza territoriale che ci ha permesso di resistere e di non essere travolti dalla crisi della politica, sono anche il luogo da dove cominciare la nostra trasformazione. Il questionario che i Circoli compileranno nelle CdO ci diranno meglio chi siamo oggi, con particolare attenzione per i nostri rapporti di massa e il nostro insediamento nei luoghi di lavoro.

Il nostro Partito è stato decimato non solo dalle scissioni, dagli errori e dalle sconfitte politiche, ma ha vissuto fino in fondo la crisi che ha coinvolto “il sistema dei Partiti” e che ne ha diminuito peso e legami di massa. La partecipazione ai Governi di centro-sinistra, ma anche le conseguenze di leggi elettorali-truffa e maggioritarie, miranti esplicitamente all’esclusione del conflitto, cioè dei comunisti, dalle istituzioni, hanno colpito duramente il patrimonio di fiducia e di consenso verso i comunisti. Nella crisi della partecipazione, della militanza e nella rottura dei legami fra sinistra politica e popolo la narrazione pubblica ha derubricato il comunismo nella categoria del fallimento, azzerando e mistificando il grande contributo che comunisti hanno avuto nella civilizzazione dell’umanità e in particolare nella storia d’Italia.

Inoltre il nostro Partito sembra per lo più organizzato ancora in base a una configurazione della nostra classe ormai superata e inesistente (cfr. sopra, punto D.3). I Circoli dei luoghi di lavoro (della cui crisi è mancato nel Partito un consapevole ragionamento) e, più ancora, i Circoli territoriali sono spesso lo specchio e il portato di quella configurazione della nostra classe nei luoghi della produzione e nel territorio che abbiamo detto scomparsa. Tali nostri insediamenti sono il più delle volte il portato dell’eredità del PCI, cioè corrispondono a quelle Sezioni comuniste che scelsero di resistere allo scioglimento e di intraprendere la strada della rifondazione. Ciò significa che il nostro insediamento organizzativo non è quasi mai il frutto di una consapevole scelta politica: esistono “doppioni” (chiamiamoli così) così come esistono clamorosi vuoti della nostra presenza in zone che ci appaiono oggi decisive socialmente e politicamente.

Ciononostante Rifondazione comunista è una delle poche forze politiche che mantiene una presenza territoriale consistente grazie ai suoi circoli, e una capacità unica di attività e di militanza politica in grado di affrontare e di dare un contributo decisivo a molte campagne politiche (come si è visto nella raccolta di firme per l’acqua pubblica, per la lista l’Altra Europa, etc.). Siamo in parte un Partito di massa con iscritti che vengono da quella tradizione e da quel livello di impegno, ma siamo anche un Partito di quadri, spesso di movimento o di attivisti sindacali, e di certo la trasformazione che chiediamo non deve lasciare indietro o abbandonare nessuna di queste forme.

Il salto di qualità che ci proponiamo è affrontare il tema del radicamento, evocato in tutte le nostre passate CdO, ma perennemente rimasto nella sfera del dover essere, perché a monte non abbiamo riflettuto abbastanza sul fatto che la nostra organizzazione per Circoli è contemporaneamente punto di forza (perché luogo di resistenza e di militanza generosa) ma anche punto di fragilità rispetto alla capacità di “fare società” e di radicamento nei luoghi del nuovo lavoro capitalistico. Costruire il radicamento del partito significa - in un contesto di frammentazione dei soggetti e dei conflitti - operare per far dialogare ed incontrare i diversi spezzoni e le diverse soggettività costruendo una lettura del mondo e una cultura politica in grado di operare per l’unificazione. La diversità comunista non significa esporre ed esibire la nostra differenza a fianco delle altre differenze, non significa rendere visibile un frammento tra gli altri. La nostra differenza deve essere tesa a ricomporre e far dialogare frammenti oggi divisi. Questo ci richiama alla formazione di un militante comunista che sia in grado di connettere linguaggi ed esperienze diverse all’interno di un discorso unitario, che sia in grado di svolgere una funzione di “traduttore sociale”, cogliendo gli obiettivi e gli elementi unificanti in una situazione di grande frantumazione.

Ricostruire una nuova centralità dei Circoli quali strumenti di base dell’iniziativa del Partito, significa verificarne la consistenza per territori omogenei (tenendo conto dell’attuale situazione organizzativa del Partito), significa definire programmi di lavoro di Circolo e di Federazione su precisi problemi e sulle vertenze del territorio e dei luoghi di lavoro.

Sembra a questo proposito necessario sperimentare forme più agili della presenza organizzata dei comunisti capaci di aderire plasticamente alle attuali forme del lavoro, forme capaci di organizzare i lavoratori e le lavoratrici, per il lavoro che svolgono, per l’ambiente che frequentano, e anche per il singolo tema o problema che li impegna e li appassiona, e ciò anche nei casi in cui sia la scarsità di iscritti/e renda impossibile fare assumere a tali organizzazioni comuniste la forma “classica” del Circolo di luogo di lavoro. Il Circolo territoriale resterebbe il ganglio che annoda stabilmente questi nostri nuovi insediamenti organizzativi.

D.5) La Democrazia nel Partito

Confermiamo l’impegno assunto al congresso per una reale democratizzazione della vita interna del Partito anche per superare la cristallizzazione in correnti organizzate che ingessano la dialettica interna impedendo il libero e positivo confronto su opzioni politiche e sensibilità culturali diverse, inibendo la libera partecipazione dei singoli al dibattito e alla costruzione della linea politica, inducendo una selezione dei gruppi dirigenti sulla base delle appartenenze e non delle competenze, capacità politiche e di lavoro di massa. Tutto ciò rende impraticabile la verifica sul loro operato. La cristallizzazione delle correnti ha molto danneggiato la vita interna del partito e la Conferenza deve trovare la modalità per superare questo vizio mortifero per una comunità. La democrazia ed il più ampio pluralismo nel partito rappresentano per noi un elemento costituente e dinamico della nostra concezione di comunismo insieme alla capacità di agire nella realtà, di promuovere una reale dialettica, verifica e sintesi politica”. Il primo passo da compiere consiste nel creare le condizioni per una reale partecipazione democratica degli iscritti e delle iscritte a tutti i livelli e su tutte le scelte del partito: dalla elaborazione del progetto alla costruzione e connessione dei conflitti, alla collegialità nella gestione della quotidianità, alla decisione sulle grandi scelte politiche. Confermiamo la scelta congressuale che su di esse, oltre alla attivazione di una grande discussione nel partito si dia luogo obbligatoriamente per la decisione finale a referendum tra le iscritte e gli iscritti. Ribadiamo la cadenza annuale obbligatoria della assemblea nazionale dei segretari di Circolo. Ma il terreno dirimente è la gestione unitaria, la unica modalità democratica di funzionamento del partito se realizzata nelle comune volontà di realizzare la linea dei congressi e non di usarla come momento di scontro

/accordo fra le correnti, trasformandola così nell'impedimento al pieno sviluppo della linea e portando al blocco della iniziativa politica. La gestione unitaria reale permette un nuovo modo di costruzione dei gruppi dirigenti che deve tener conto della capacità concreta di costruzione di movimento, di direzione politica sui territori, di far crescere concretamente nella società la nostra prospettiva di trasformazione e non dipendere dalla appartenenza ad aree o correnti. Solo così si può praticare e sperimentare l'efficacia di uno stile di lavoro collettivo basato sulla valorizzazione delle capacità, delle esperienze e delle conoscenze, sulla verifica del lavoro svolto e delle responsabilità a tutti i livelli /compresi i funzionari e gli istituzionali, sul primato del lavoro di massa.

D.6) Le giovani generazioni, la crisi e il rilancio dei Giovani Comunisti

Uno dei temi centrali è il rapporto con le giovani generazioni nella complessa e a volte meticciosa collocazione con cui si collocano nel mondo (studenti, precari, disoccupati, costretti per mancanza di mezzi all'ordine familiare, consumatori, partite Iva, lavoratori e lavoratrici in nero, senza casa ecc.) ma tutti accomunati dalla comprensione rabbiosa che la crisi e le ricette dell'austerità li/le privano del futuro e li/le lasciano in balia della totale precarietà. Non a caso sono i giovani e le giovani soprattutto che si ribellano e riempiono le piazze di Madrid, del Cairo, di Honk Hong e di New York di Tunisi, quelli che animano i conflitti sociali, in Italia e in tutta Europa. È dunque grande la cura e l'attenzione che il partito ha nel cercare di tornare ad essere punto di riferimento per le giovani generazioni. Ad oggi le cose non stanno così, ed è necessario un cambio di passo. L'organizzazione giovanile, infatti, dal canto suo, andrà a congresso nei prossimi mesi, cercando di dotarsi di nuove modalità e pratiche che possano essere maggiormente in sintonia con la fase con le lotte e le aspirazioni delle giovani generazioni, puntando ad un grande rinnovamento. Va dunque ristabilita una relazione che non faccia dell'autonomia una incomunicabilità o una indifferenza.

E) IL MURO DI GOMMA DEL PARTITO MONOSESUATO

Il PRC è oggi un Partito profondamente impermeabile alle culture e alle pratiche del femminismo, totalmente estraneo al dibattito e alla vita del movimento delle donne in Italia e in Europa e conseguentemente incapace di parlare alle donne. Ma il fatto più grave è che questo è frutto di un regresso, dell'abbandono di una sfida che dentro il Partito era stata aperta, cioè quella di intrecciare femminismo e marxismo e di dimostrare nella pratica concreta della internità ai movimenti femministi e nel ruolo al loro interno giocato dalle compagne di Rifondazione, la possibilità che nella rifondazione comunista fosse assunta come fondativa la contraddizione di genere e come obiettivo esplicito la lotta alle forme patriarcali nella società e nella organizzazione politica. La sfida era alta: si trattava di interloquire con un movimento composito, che dopo aver teorizzato e praticato il separatismo e l'esodo dai Partiti della sinistra alla fine degli anni 80' aveva guardato con inquietudine la liquidazione del PCI e si relazionava con curiosità all'esperienza del Forum delle donne, riconoscendo la capacità che il PRC ebbe grazie al Forum di sostenere nella società posizioni avanzate sulla violenza contro le donne, sull'aborto, sulla fecondazione assistita a partire dalla parzialità della parola maschile e dalla necessità di decostruire le strutture e le relazioni patriarcali. Nella costituzione materiale del PRC è avvenuto uno scontro politico di genere non solo a livello statutario per affermare una idea di una liberazione delle donne non omologata ai modelli maschili e capace di trasformare il paradigma della azione politica di un Partito. Le regole della democrazia di genere introdotte sono un piccolo passo verso una democrazia sostanziale, che riconosce la asimmetria di potere fra i generi nella società e nel Partito e vuole fare spazio alle donne, una semplice regola di civiltà. Oggi è assolutamente disattesa nel PRC, mal sopportata e in qualche occasione contestata. È la descrizione di una sconfitta. In questi anni si è prodotta una chiusura, una torsione semplificatrice, che ha azzerato la voce delle donne, disperso le forze e la intelligenza femminista che stava nel Partito. Ha anche fatto dimenticare che uno dei portati positivi del '900.

È stata la rivoluzione femminista, che ha ridefinito la laicità, ha messo in discussione la famiglia come costruzione storico-sociale destinata a riprodurre la divisione sessuale dei ruoli ed ha introdotto la nozione di limite, la critica, ad una concezione (e ad una pratica) che identifica lo sviluppo con la crescita quantitativa e il progresso con lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali. Non è una consolazione dirci che anche nel Partito della Sinistra Europea il rispetto della democrazia di genere copre organizzazioni e culture che non si sono confrontate a fondo con il femminismo. La formazione del Governo greco è un esempio illuminante. È chiaro che questa situazione non può essere risolta nella CdO, ma va riconosciuta e denunciata nella sua gravità, nell'essere un impedimento al rilancio della nostra iniziativa politica.

Nella CdO le donne prendendo la parola come singole e/o con contributi collettivi possono trovare il percorso che contrasti questa situazione, un primo passo che rimetta in moto le relazioni fra le compagne potrebbe essere la conferenza delle donne del PRC. In questo senso è importante come segnale simbolico di una volontà collettiva di cambiamento da subito verificare/rimettere in discussione le modalità e i tempi dell'attività politica stessa allo scopo di eliminare, per quanto possibile, tutti quegli ostacoli che impediscono una piena partecipazione e assunzione di responsabilità da parte delle donne (ed anche di tutti quei soggetti sociali che non fanno politica per "professione"), affinché la contraddizione di genere che attraversa anche il nostro partito, sia assunta e affrontata a partire dall'impegno politico di base, e non solo al momento della formazione dei gruppi dirigenti nazionali.

F) PER UN NUOVO RADICAMENTO DEL PARTITO: LA PROPOSTA DEL “PARTITO SOCIALE”

F.1) Il Partito e i movimenti

Il PRC è oggi purtroppo assimilato agli altri partiti per molti dei motivi già spiegati (cfr. sopra: punti C.1 e C.2), ma anche perché spesso, anche quando manifestiamo la nostra solidarietà attiva e il sostegno alle lotte, veniamo percepiti non come compagni di strada nei conflitti quotidiani contro i disagi e per i diritti, ma come soggetti interessati soprattutto al consenso elettorale e al proselitismo, per perpetuare un'esistenza separata la cui utilità appare quantomeno dubbia. Il recupero di credibilità del PRC, la costruzione di un grande movimento unitario antiliberista, la ricostruzione del blocco sociale e la ripresa del cammino della trasformazione nella direzione di una società liberata dal predominio del mercato sono tutti parte di uno stesso percorso che non può prescindere dal radicamento sociale del Partito.

Ciò è ancora più necessario in una fase in cui (a causa della nostra scarsa presenza istituzionale) il PRC non è più visto come il tramite della proiezione istituzionale delle lotte, nei movimenti è cresciuta la diffidenza se non l'ostilità verso i partiti, il nostro compreso, e le avanguardie dei movimenti non scelgono più il Partito come luogo di passaggio da una militanza settoriale a una più complessiva.

Per evitare di richiamare la necessità del radicamento, come in tutti i Congressi della storia del PRC, senza poi avanzare ancora una volta di un passo in questa direzione, occorre allora chiarirci preliminarmente su cosa intendiamo per radicamento sociale del Partito.

Eliminiamo subito l'equivoco che consiste nell'identificarlo con la partecipazione o il sostegno del nostro Partito alle mobilitazioni e alle iniziative di movimenti di protesta, di opposizione o di lotta; questo rappresenta sicuramente un passo in avanti rispetto alla pura azione di denuncia e propaganda, ma non basta per essere percepiti come interni, partecipi di percorsi di lotta condivisi. Non basta per superare le diffidenze. per radicare il Partito.

Per superare queste difficoltà è necessario stare dentro i movimenti e le lotte ed eventualmente promuoverli (non solo stare “al loro fianco”). Si tratta di passare dal sostegno alle lotte alla costruzione di un nostro contributo attivo e diretto alla loro organizzazione. Ciò significa in concreto che ogni nostro militante (e tanto più ogni nostro dirigente, a tutti i livelli!) deve partecipare a qualcuna delle realtà di base, oppure promuoverne là dove non ce ne sono, partendo dai bisogni concreti: non si può stare nella politica senza essere interni ai movimenti reali di lotta e di trasformazione sociale. Ecco la prima, e la fondamentale, delle “buone pratiche” che proponiamo alla CdO di assumere come impegno per tutto il Partito!

L'apertura alla società dei nostri Circoli non si realizza con slanci volontaristici, ma solo se i militanti del Partito sono percepiti come parte della classe, in continua relazione empatica con essa (è questa la “connessione sentimentale” con il proletariato di cui parla Gramsci), impegnati quotidianamente per il miglioramento delle condizioni di esistenza degli oppressi e degli sfruttati; solo così il Partito torna ad essere l'indispensabile strumento di sintesi e di direzione del cambiamento (e ad essere percepito come tale).

Senza una tale internità ai movimenti e alle lotte e alle vertenze non è possibile realizzare i due obiettivi fondamentali che ci siamo assunti al IX Congresso: rafforzare i movimenti e unificarli. La divisione dei movimenti, e fra i movimenti, è spesso anche il frutto di linee sbagliate che vanno combattute, ma anche questo si può fare solo stando al loro interno, diventandone dirigenti riconosciuti per l'impegno e la dedizione, e non certo impartendo non richieste “lezioni di politica” dall'esterno. Solo così – e fosse pure in tempi non brevissimi – si affermerà, grazie a pratiche politiche diverse un'immagine del nostro Partito come diverso e alternativo rispetto al sistema dei partiti e alla politica politicante. L'internità ai movimenti dei militanti comunisti riveste un ruolo decisivo anche per superare il carattere episodico, d'opinione, esterno ai luoghi in cui si articola la struttura economica e sociale del paese, che spesso anche i movimenti rischiano di assumere, riducendosi talvolta a organizzare più spezzoni di sinistra politica che non i soggetti sociali che vivono quotidianamente le contraddizioni contro le quali ci si mobilita. Infatti il punto decisivo per chi voglia andare nella direzione della trasformazione del modello sociale è per noi sempre l'auto-organizzazione dei soggetti sociali. È questa (e non una maggiore o minore radicalità giudicata in astratto) la qualità politica dei movimenti che intendiamo difendere e praticare.

I comunisti devono essere in prima fila per costruire ed essere interni ai movimenti (a partire dalla questione sindacale) per divenirne attivisti riconosciuti, in grado di dare una continuità alle lotte e conquistare concreti risultati. Al tempo stesso il Partito deve avere la capacità di non “sciogliersi” nei movimenti, ma di svolgere un proprio ruolo di proposta e prospettiva politica, in coerenza con gli obiettivi delle lotte (un ruolo egemonico nel senso gramsciano del termine), senza ledere l'autonomia dei movimenti e dei sindacati.

Questo tema è determinante per definire una strategia ed una organizzazione all'altezza della situazione dell'Occidente capitalistico.

F.2) Il partito sociale: le attività di mutualità e di sostegno della lotta popolare per la sopravvivenza

Nella nostra società è sempre più drammatico il disastro creato dalla gestione capitalistica della crisi: si attaccano lavoro e salario, si tagliano welfare e trasferimenti ai Comuni, minandone il ruolo di riequilibrio sociale e l'autonomia tanto da mutarli in gabellieri del Re. Oggi i disoccupati, i precari con lavori saltuari, i lavoratori sottopagati, gli addetti al lavoro “neo-servile” senza diritti né reddito, i pensionati al minimo, gli sfrattati, gli anziani soli, le donne sole (spesso con figli a carico) stanno formando un esercito di disperati senza alcuna protezione sociale e a rischio di marginalizzazione ed esclusione sociale.

Ciò significa che oggi l'appartenenza, o meglio l'internità, di un Partito alla sua classe prima ancora che effetto di scelte politiche, va intesa come un insieme di pratiche concrete che la rendano evidente: è questo il prerequisito necessario per ogni discorso e azione politica. La critica all'esistente e la necessità di costruire il cambiamento si esercita oggi in primo luogo essendo compagni di strada degli oppressi e degli sfruttati, nelle lotte proletarie per superare le contraddizioni prodotte dalla logica del profitto, ma intanto per sostenere le persone nella loro lotta quotidiana per la sopravvivenza.

In questo senso vanno le pratiche solidaristiche e mutualistiche, sorte sempre più numerose negli ultimi anni anche a partire dalla iniziativa del PRC, per rispondere a questa gigantesca distruzione sociale. Con l'obiettivo di alleviare condizioni materiali intollerabili, e di segnare i percorsi di uscita dalla solitudine e dall'isolamento in direzione di forme di auto-organizzazione del comune oltre il mercato, nell'intreccio di lavoro liberato e produzione di valori d'uso, oltre lo Stato.

In alcuni casi queste iniziative si sono evolute in strutture permanenti di difesa e di lotta contro le nuove povertà (Gap Gruppi d'Acquisto Popolare, Comitanti antisfratto/sindacati inquilini, Dentisti Sociali, Brigate di solidarietà attiva, Piattaforme di autoproduzione e distribuzione del cibo, sportelli sui diritti sociali dopo scuola sociali ecc.). L'agire in comune, la necessità di rispondere a nuovi bisogni, ha talvolta portato queste pratiche a coordinarsi in strutture più complesse e a generalizzare l'iniziativa a tutto il territorio, costituendo una sorta di ente locale popolare che noi chiamiamo "Comune Sociale". Tanto maggiore è stata l'iniziativa e il radicamento sociale di queste esperienze, tanto più esse sono state in grado di interagire anche con le amministrazioni locali lottando insieme, a dispetto dei budgets calanti, in difesa dei servizi sociali e assistenziali contro i tagli dello Stato centrale. Nel rapporto dialettico conflitto/confronto /negoziato col Comune si è costruito un progetto politico che traduce vertenze e piattaforme sociali in programmi amministrativi e rappresentanze istituzionali, in una nuova forma istituzionale, il "Comune Solidale" (ad es. a Lodi). Questo resiste allo smantellamento dei servizi e si oppone ai tagli e alle privatizzazioni, interagendo con le pratiche sociali autonome, e produce una concreta opzione politico-istituzionale opposta alla riforma governativa con cui si riducono gli enti locali ad apparati dedicati all'applicazione locale della nuova fiscalità europea ("patto di stabilità", fiscal compact, ecc.). In conclusione, la pratica del "Comune sociale" e la prospettiva del "Comune solidale", possono costituire una nostra linea reale di intervento, una forma concreta, utile e praticabile di resistenza alla politica neoliberista e allo smantellamento dello Stato sociale, e anche l'unica possibilità per cui la parola d'ordine della disubbidienza al "patto di stabilità" diventi per gli Enti Locali non solo una dichiarazione d'intenti, ma un processo reale e praticabile sostenuto dai cittadini, che già allude a un nuovo rapporto eletti/elettori.

Più in generale la pratica del partito sociale deve porsi l'obiettivo di produrre esperienze di auto-organizzazione concreta alternativa alla distruzione dello stato sociale e di avviare processi di crescita della coscienza collettiva. Si tratta insomma di costruire nella società, nel vivo dei conflitti, forme permanentemente autorganizzate e autogestite (consiliari, si sarebbe tentati di dire), embrioni reali della democrazia diretta e partecipativa, che sole possono contrastare le logiche pervasive dell'impresa. Ciò vale anche per le attività autogestite in settori come la casa o la scuola e il doposcuola o la sanità o il sostegno giuridico o il soccorso alimentare etc., o per ogni altra forma di mutualità popolare che possiamo immaginare: qui il contrasto immediato alle conseguenze perniciose dell'aziendalizzazione dirigista del pubblico (funzionale al suo svuotamento) si muove nella direzione della demercificazione e della democratizzazione di tutte le relazioni sociali. Strutture di auto-organizzazione democratica di base, dunque, che muovendo dalla lotta per i diritti e l'eguaglianza, mettono in discussione fin da ora – con il loro stesso modo di essere e di organizzarsi – i rapporti di potere, di oppressione e di sfruttamento; strutture di autorganizzazione che sappiano coniugare la richiesta di un rilancio dell'intervento pubblico con forme nuove di controllo/partecipazione degli utenti e dei lavoratori e di autogestione sociale.

Per un partito comunista tutto ciò significa socializzare la politica nella consapevolezza che anche il compito di riannodare i fili disgregati dall'offensiva neoliberista passa per una riappropriazione della politica da parte delle soggettività sociali popolari, come snodo decisivo per la ripresa del cammino verso il socialismo.

Tutto ciò aiuta a capire un punto fondamentale che vogliamo sottoporre nella forma più esplicita alla discussione delle CdO: il "partito sociale" non è un settore di lavoro fra gli altri, e meno che mai è l'impegno, generoso quanto isolato, di qualche compagno/a: al contrario il "partito sociale" è la forma che tutto il PRC intende assumere, perché è il modello di partito che corrisponde alla situazione attuale della nostra classe di riferimento.

F.3) Il partito sociale è rosso-verde

Un partito comunista, di classe, e ancor più un "partito sociale", non può che essere ambientalista e dare centralità nella sua pratica e elaborazione alla battaglia e all'impegno sui temi ambientali e della difesa dei beni comuni. Non si tratta di un terreno da contrapporre a quello della lotta di classe, anzi ne è uno degli ambiti privilegiati in quanto vede contrapposti logica del profitto e interessi capitalistici a diritti fondamentali e condizioni di vita innanzitutto delle classi subalterne. Inoltre costituisce uno dei fronti della lotta di classe dall'alto scatenata dalle classi dominanti a livello globale. Infatti le politiche neoliberiste non hanno come bersaglio soltanto i diritti dei lavoratori, lo Stato Sociale o il ruolo del pubblico ma anche tutte le misure di regolamentazione a tutela dell'ambiente imposti da decenni di battaglie dei movimenti. E' evidente anche dai provvedimenti del governo Renzi che in campo ambientale l'obiettivo è quello di ridurre *lacci e lacciuoli* per chi inquina e cementifica. Il neoliberismo accentua le tendenze distruttive dell'ecosistema proprie del capitalismo e si caratterizza per il rilancio di un modello di accumulazione fondato sull'espropriazione dei beni comuni. In Italia l'offensiva neoliberista si è intrecciata con fenomeni di lunga durata che hanno segnato la storia del paese: basti pensare al predominio della rendita e della speculazione edilizia, alla corruzione sistemica, al ruolo del

malaffare e del crimine organizzato nel ciclo dei rifiuti, alle conseguenze della subalternità della politica nei confronti dei gruppi capitalistici nel campo delle grandi opere come in quello delle produzioni nocive (emblematico caso Taranto), alla perdurante impunità per i responsabili di reati ambientali.

L'assalto al territorio e ai beni comuni ha prodotto una diffusa resistenza popolare e la crescita di un conflitto ambientale capillarmente diffuso e la proliferazione di vertenze e comitati di ogni genere su tutto il territorio nazionale. Il tentativo di delegittimare questa resistenza sociale è passato negli ultimi anni attraverso una offensiva mediatica e ideologica tesa a presentare come *nimby*, egoistiche e corporative, contrarie e/o disinteressate all'interesse generale, le lotte popolari in campo ambientale operando uno spregiudicato rovesciamento della realtà che vede assai spesso un palese asservimento della decisione politica e amministrativa a interessi privati particolaristici ma potenti.

Le mobilitazioni hanno avuto la capacità di contrastare, bloccare o perlomeno rallentare, facendo pressione su enti locali e Regioni, progetti di grandi opere, infrastrutture, impianti pericolosi e nocivi, e una folle "strategia energetica nazionale" che dà il via libera alla *petrolizzazione*. La risposta dei governi degli ultimi anni è l'abbandono della retorica federalista e la riproposizione di un centralismo autoritario attraverso una progressiva espropriazione di competenze e lo spostamento dei processi decisionali e valutativi su livelli meno condizionabili dalla pressione dal basso. Il tutto nel nome della competitività che è il mantra attraverso il quale i governi Berlusconi, Monti, Letta e Renzi hanno proposto una serie di provvedimenti, come lo Sblocca Italia, che costituiscono un vero e proprio via libera al saccheggio del nostro territorio fino a giungere anche alle modifiche della stessa Costituzione. Persino sul piano della tutela del paesaggio e dei beni storici stiamo tornando indietro con una tendenza alla deregulation che è uno dei segnali della ormai sostanziale omologazione del sistema politico e l'assunzione anche da parte del PD delle logiche più rozze proprie del berlusconismo. Ma questo orientamento bipartisan della politica contraddice palesemente con una sensibilità sempre più diffusa tra i cittadini sui temi dell'ambiente e della salute.

In generale le lotte territoriali e ambientali non esprimono una diretta critica del capitalismo e del neoliberismo ma costruiscono reti di solidarietà e di mobilitazione a difesa delle condizioni di vita collettive e dei beni comuni. Pur non muovendo da presupposti politici o "ideologici" queste forme diffuse di azione collettiva possono però facilmente pervenire alla comprensione delle dinamiche sistemiche a partire proprio dalla propria esperienza particolare di conflitto con interessi forti e la politica che li sostiene. L'ormai antico slogan "agire localmente, pensare globalmente" rimane attuale e temi come, per esempio, il cambiamento climatico stanno diventando terreno di una consapevolezza già ampiamente diffusa dal movimento altermondialista che i problemi particolari e locali con cui ci si confronta hanno radice in processi sistemici dell'attuale fase del capitalismo neoliberista e con le caratteristiche specifiche del capitalismo italiano e del suo rapporto con la politica. E' dalle stesse lotte che emerge l'evidenza che le vertenze locali sono sempre più vincolate e determinate da interessi economici e decisioni politiche di portata nazionale e globale.

La lotta no tav della Val di Susa è diventata un simbolo di resistenza e organizzazione comunitaria che nel difendere il proprio territorio giunge a mettere in discussione le stesse scelte strategiche riguardanti la mobilità, le infrastrutture e la spesa pubblica.

Le tematiche ambientali e dei beni comuni vedono svilupparsi reti non solo di mobilitazione ma anche e soprattutto di cooperazione e socializzazione di saperi e competenze, processi di autoformazione popolare, una gamma assai ampia di modalità di azione e di intervento e anche una forte capacità di immaginare e progettare alternative concrete.

Il carattere trasversale di questo genere di mobilitazioni può assumere una politicità sempre più netta man mano che le campagne sviluppano una dimensione perlomeno nazionale e alla fine si pongono oggettivamente in opposizione alle politiche governative. Basti pensare al movimento no triv, alle campagne per lo stop del consumo di suolo e la tutela del paesaggio, alle battaglie contro la speculazione edilizia, ecc.

Un "partito sociale" non può che vivere dentro queste lotte ed esserne strumento utile sia nelle singole battaglie e sia per il contributo che porta allo sviluppo di una consapevolezza complessiva dei processi e degli obiettivi.

E' difficile immaginare un "partito sociale" che possa definirsi tale se esterno ai momenti di partecipazione popolare in cui la società si difende e si organizza. La diffusa diffidenza e ostilità verso i partiti non ci ha impedito di svolgere in molte situazioni un ruolo attivo e propulsivo dentro le lotte anche in campo ambientale. Certo possiamo fare molto di più generalizzando le esperienze più avanzate. L'immersione e il sostegno alle lotte nei territori va accompagnata col coordinamento dei compagni e delle compagne presenti nelle varie reti, lo scambio costante di esperienze e informazioni, la formazione per militanti e eletti, il coinvolgimento di competenze e intelligenze. Un partito che non mitizza ma fa e vive nei movimenti sociali deve acquisire il costume dell'attenzione alle battaglie concrete e anche alla verifica e alla discussione del lavoro che porta avanti, dentro ai circoli e alle federazioni come nei gruppi dirigenti a tutti i livelli. Un partito rosso-verde non solo sostiene le lotte e la costruzione di alternative ma può e deve esserne elemento propulsivo e propositivo. Lo stesso progetto di una soggettività unitaria della sinistra e di una coalizione sociale antiliberista non può che passare anche attraverso un lavoro paziente nei "comitatini" e dentro vertenze e campagne.

G) DIFFERENZIARE I DIVERSI LIVELLI DEL PARTITO ANCHE PER "FUNZIONE"

Sembra opportuno pensare – pur senza mettere mano allo Statuto – di differenziare per funzioni i diversi livelli della

nostra organizzazione, non è affatto detto insomma che tutte le istanze (Circolo, Federazione, Regionale e Nazionale) svolgano le medesime funzioni differenziandosi fra loro solo per ampiezza dell'intervento. Né è più pensabile una gerarchia, specie a livello di Federazione che separi elaborazione, direzione politica e intervento. La ristrettezza delle energie disponibili richiede strutture più agili finalizzate all'intervento fuori dal Partito.

Non sembra razionale, né corrispondente ai nostri attuali mezzi, che ogni istanza presenti, più o meno in miniatura, le medesime responsabilità di tutte le altre (insomma che ogni Circolo o Federazione tenda ad avere, per lo più solo formalmente, il suo responsabile esteri, il suo responsabile ambiente, il suo responsabile cultura, il suo responsabile scuola etc.) senza legami con l'intervento e la presenza nel conflitto. Meglio concentrarsi su alcune priorità e indirizzare su queste in modo strutturato le nostre forze. Si apre a questo proposito uno spazio di innovazione e di sperimentazione, di cui forniamo – come contributo alla discussione – alcuni esempi possibili.

In particolare il livello regionale (che almeno su alcune priorità dovrebbe costruire politiche e campagne regionali in rapporto alla costruzione dei movimenti come presupposto ineludibile di un momento elettorale non elettoralistico) potrebbe essere incaricato del rilancio, ricostruzione o fondazione ex novo delle situazioni territoriali.

Analogamente, la “funzione-formazione” (pure appartenendo evidentemente a tutto il partito, cfr. punto ‘i’) può essere svolta più adeguatamente dal Regionale perché le singole federazioni, al di là di ogni considerazione qualitativa, non hanno la massa critica necessaria per garantire, iscrizioni, partecipazione e continuità; si potrebbero poi ripetere – in accordo con le Federazioni e i Circoli e su loro richiesta – le esperienze formative più riuscite.

Il livello della Federazione potrebbe essere invece quello in cui si concentra in prevalenza la “funzione-inchiesta”, essendo la Federazione più vicina del Regionale alla concretezza delle situazioni e più attrezzata dei singoli Circoli.

Anche il livello Nazionale – ferme restando le responsabilità statutarie del CPN e della Direzione – non è detto che debba accentrare a Roma tutte le responsabilità. Lavorare concretamente “per progetti” (vedi sotto: il punto ‘H’) può comportare che si valorizzino esperienze-pilota o di eccellenza che si svolgono lontano da Roma, e in quel caso saranno quella Federazione e quel collettivo di compagni/e a essere incaricati di garantire - a vantaggio di tutto il Partito - un livello nazionale per quel determinato lavoro politico.

H) IL PARTITO NON È UN MINISTERO: LAVORARE PER PROGETTI

Non sembra ragionevole, e di certo non è corrispondente alle nostre attuali esigenze, una struttura rigida del nostro apparato. Le attuali “aree” non sono rigide, ma poi nel funzionamento delle competenze che a loro si riferiscono finiscono per riprodurre i vecchi Dipartimenti, a cui molto spesso non corrisponde più alcuna filiera effettiva nel corpo vivo Partito.

Questo presenta inconvenienti gravissimi che ormai non possiamo più permetterci, primi fra tutti: la mancanza di collegialità che si aggrava sempre di più; la impossibilità per il Partito di condividere e diffondere il sapere specialistico maturato in quel determinato settore di lavoro e la impossibilità per il/la compagno/a di evitare la propria fossilizzazione iper-specialistica; la tendenziale (anzi abituale!) mancanza di verifica del lavoro politico svolto; la inamovibilità di fatto di quel/quella dirigente, una circostanza quest'ultima che si aggrava ulteriormente se l'attribuzione degli incarichi si incrocia con la micidiale logica delle correnti (rendendo anche legalmente – per dir così – inamovibile il/la dirigente per rispetto alla logica spartitoria che ha presieduto alla sua nomina).

Noi proponiamo di decidere formalmente e collettivamente nella CdO l'abbandono definitivo di queste pratiche che tanto hanno nuociono e nuocciono al Partito. Si tratta di passare dalla logica burocratica e ministeriale dei Dipartimenti (per giunta virtuali) alla logica politica e rivoluzionaria del “lavorare per progetti”.

Lavorare per progetto significa che un'istanza del Partito individua e definisce un problema e incarica un collettivo di compagni/e di lavorarci, accompagnando però questa decisione con quattro elementi (tutti e quattro assolutamente indispensabili!):

- a) individuare le cose da fare;
- b) individuare che cosa serve perché esse possano essere fatte davvero;
- c) individuare chi le deve fare e il tempo entro cui debbono essere fatte;
- d) verificare il lavoro fatto.

Solo la riflessione analitica e la esplicitazione collettiva di questi quattro elementi consente di introdurre la parola-chiave di tutto il nostro lavoro politico: la verifica. Bisogna decidere insieme i momenti per verificare ogni progetto, accompagnando con questi momenti di verifica tutte le sue eventuali fasi. Sarà quello il momento in cui si potrà verificare non tanto l'adeguatezza dei compagni incaricati del progetto quanto le difficoltà incontrate nella realizzazione, così rafforzando il progetto stesso, o ridimensionandolo o correggendolo o perfino se necessario abbandonandolo (ma con motivate ragioni e non – come attualmente accade – per mera trascuratezza o stanchezza). In questa logica infatti, anche l'abbandono motivato di un progetto che si rivelasse irrealizzabile rappresenterebbe un momento di rafforzamento del Partito, perché farebbe aumentare la sua coscienza della situazione reale. La verifica permette inoltre di far emergere – dal concreto del lavoro politico – nuove capacità, spesso imprevedute e sconosciute, e di valorizzarle.

I CPF e i CPN, troppo spesso ridotti al ruolo inutile di parlamentini interni al Partito, sono invece per loro natura i luoghi deputati alla progettazione e alla verifica, che sono entrambe attività eminentemente politiche e non solo

organizzativistiche.

I Comitati politici devono recuperare un ruolo di reale direzione politica del partito, coinvolgere tutte le energie per una effettiva gestione collegiale, discutere e decidere su questioni concrete, fare il bilancio del lavoro svolto, verificare le responsabilità e il lavoro del gruppo dirigente, insomma saper attivare il lavoro collettivo ed una proficua dialettica in tutto il Partito.

Questo modo di lavorare, rispettoso delle cose e anzitutto di noi stessi, si deve applicare ai progetti più piccoli (come potrebbe essere – ad esempio – la decisione di un Circolo di restaurare la propria sede o di aumentare di una certa percentuale i propri iscritti) ma anche ai progetti più grandi, come potrebbe essere la decisione nazionale – che in questa sede fortemente auspichiamo – di mettere in campo un “Progetto migranti”, per riparare il più grave e imperdonabile ritardo del nostro insediamento organizzato nella classe, oppure un “Progetto comunicazione”, rivolto a incrementare e, intanto, almeno a razionalizzare la nostra strumentazione informativa sia interna che esterna al Partito, etc.

I suddetti progetti /programmi dovranno promuovere in modo costante l'inchiesta, e la verifica periodica del lavoro svolto, da considerarsi elementi portanti dello stile di lavoro del Partito a tutti i livelli, e dovranno raccordarsi in modo dialettico con le campagne nazionali promosse dal partito. Pur in presenza del forzato e drastico ridimensionamento del centro nazionale del Partito, occorre assolutamente evitare che importanti iniziative intraprese a livello nazionale e locale (vedi campagne referendarie, proposte di Legge, Piano del lavoro...), si concludano o addirittura si interrompano senza socializzarne i risultati e trarne un bilancio complessivo, come occorre evitare che il Partito diventi una sommatoria di esperienze locali, senza una proposta ed una iniziativa politica nazionale.

Proponiamo di costituire a livello di Federazione dei gruppi di lavoro di approfondimento, inchiesta e proposta, finalizzati alle concrete questioni individuate nel programma di lavoro, coinvolgendo i compagni/e radicati su quei temi e tutte le nostre conoscenze (esempio una vertenza aziendale, una concreta lotta per il lavoro, un movimento territoriale per il diritto alla casa e contro gli sfratti, per il diritto alla salute e contro lo smantellamento della sanità pubblica, contro un'opera inutile e dannosa, un inceneritore, un'esperienza di solidarietà e aggregazione sociale, mutualismo, casa del popolo...), anziché formare le "classiche" commissioni su temi generali (lavoro, territorio, ambiente, cultura..) che solo raramente hanno svolto un lavoro continuativo e prodotto concreti risultati.

La prima indicazione è di promuovere in ogni Federazione (o comunque in ogni territorio omogeneo) il “Coordinamento dei/lle lavoratori/trici comunisti/e” come luogo di discussione e promozione dell'iniziativa del Partito sui temi del lavoro, della precarietà e della disoccupazione, e sulla questione sindacale, per individuare una linea di intervento comune, al di là delle diverse appartenenze sindacali.

Proprio per le caratteristiche della crisi che alimenta i populismi reazionari e xenofobi, è inoltre urgente riprendere la discussione e l'iniziativa, anche dal punto di vista organizzativo, sull'antifascismo, sull'antirazzismo e sulla necessità di difendere l'agibilità delle esperienze di lotta e dei movimenti senza subire la militarizzazione e la repressione dei conflitti, ovvero abbinare in modo positivo linea di massa, radicalità delle lotte, consenso sociale e necessità della vigilanza, contro il rischio dell'isolamento e di qualsiasi deriva settaria e minoritaria. In proposito occorre prevedere una maggiore formazione dei compagni/e sulle forme di lotta, sulle modalità di comunicazione, e di organizzazione delle manifestazioni, troppo spesso inefficaci e lasciate all'improvvisazione.

I) LA FORMAZIONE E L'AUTOFORMAZIONE POLITICA NEL PRC

I.1) L'importanza della Formazione politica per l'autonomia politica e culturale della nostra classe

Il PRC deve funzionare come luogo dell'autonomia politico-culturale della classe proletaria dal capitalismo e dalla borghesia. Ha dunque assoluta necessità della Formazione: infatti, come possiamo essere soggetti della liberazione se siamo ridotti a pensare con il cervello e gli strumenti di chi ci domina, se la nostra classe condivide la visione del mondo, i valori, le narrazioni, il linguaggio di chi la opprime?

La classe dominante dedica enorme attenzione, grandi sforzi e cospicui investimenti, alla formazione ideologica delle masse, e specialmente alla conformazione del loro “senso comune” (e noi dovremmo essere più coscienti di questo fatto fondamentale). La nostra attività di lotta su questo terreno decisivo incontra dunque molte difficoltà, prima fra tutte la impressionante sproporzione di mezzi finanziari fra la borghesia e noi.

Ma soprattutto la differenza fondamentale è che l'apparato borghese serve essenzialmente a garantire, e a produrre, la passività delle masse; noi, tutto al contrario, vogliamo e dobbiamo provocare la loro attivizzazione, il loro protagonismo, in tutti i campi; è infatti questa (“la democratizzazione della vita quotidiana”) la nostra stessa idea di comunismo, la nostra mèta finale, che non può essere contraddetta dalle forme che l'organizzazione comunista assume ora e qui, da subito (una delle grandi lezioni che abbiamo tratto dal fallimento delle esperienze del socialismo autoritario del Novecento).

Per noi dunque anche la cultura diventa una cosa seria solo se appartiene tendenzialmente a tutti/e come uno strumento della propria auto-liberazione. Questa è una delle cose che ci ha insegnato Gramsci, il quale non a caso ha dedicato, lungo tutta la sua vita di dirigente comunista, uno sforzo particolarissimo alla Formazione.

Dunque il carattere tendenzialmente di massa della nostra autonoma cultura è, al tempo stesso, sia la caratteristica principale sia il problema fondamentale della Formazione comunista. L'intero Partito in quanto tale è Formazione politica, in ogni suo atto e in ogni suo momento: quando parla e quando ascolta, quando legge e quando

scrive, quando si riunisce nelle sue sedi e quando va in piazza, quando ricorda e quando narra, lo è soprattutto quando fa politica opponendo le proprie pratiche di liberazione al “pensiero unico” del capitalismo trionfante.

Esiste tuttavia una specificità della cultura politica che non va sottovalutata, pena il pressapochismo e la sciatteria, due caratteristiche che non possono far parte del nostro stile di lavoro. Esiste insomma la necessità dello studio, individuale e collettivo; ci sono infatti dei libri che contengono il sedimento del pensiero e della pratica degli altri, e in particolare esiste una nostra specifica tradizione culturale comunista (ciò che una volta si chiamava “i classici del marxismo”) che è prezioso conoscere, senza per questo cadere nel dogmatismo dei pappagalli.

I comunisti e le comuniste del XXI secolo debbono impadronirsi di questa grande nostra tradizione culturale, che è fatta di esperienza politica, di filosofia, di economia, di sociologia, che è fatta di storia, ma anche di arte e di letteratura, ed è molto importante che lo facciano: noi veniamo da lontano, e andiamo lontano.

Ma per noi il concetto di cultura si allarga enormemente. Anche questo lo abbiamo imparato dal nostro Gramsci. Cultura non sono solo i libri, è anche la “tradizione degli oppressi” (Benjamin), è anche il sapere diffuso e non formalizzato dei subalterni, è anche il racconto orale attraverso cui le masse si trasmettono nel tempo un’ “altra storia”, è anche la sapienza dei nostri compagni e delle nostre compagne (specie dei più anziani), è anche il loro meraviglioso “saper fare”, che va dalle capacità professionali dei lavoratori manuali ai saperi della cucina patrimonio di tante donne, e così via. Di questi veri saperi lasciamo che sia la borghesia a sorridere con disprezzo. Per noi, al contrario, deve valere lo sguardo di Gramsci il quale, proprio ponendosi il problema della storia non ancora scritta delle classi subalterne, considera “di inestimabile valore” ogni “traccia” di autonomia culturale dei subalterni, per quanto labile e parziale essa possa essere (Quaderno 3, § 15, vol. I, p. 300).

Quindi la Formazione politica deve diventare un impegno continuativo ed organizzato di tutto il Partito, volto al rafforzamento dell’autonomia culturale e al rinnovamento dei gruppi dirigenti attraverso la creazione continua di nuovi quadri. Considerare questa attività secondaria, subordinarla (o addirittura escluderla) di fronte ad altre quotidiane urgenze, significa impoverire la stessa attività politica, depotenziarla, talvolta privarla di efficacia e renderla incapace di interpretare la complessa realtà del multiforme conflitto di classe.

Senza un’adeguata preparazione risulta più difficile, se non impossibile, affrancarsi dalla subalternità al pensiero delle classi dominanti, che è un elemento fondamentale per l’autonomia della classe e per poter pensare e costruire una società non governata dal mercato e dal profitto. La generosità e l’istinto che alimentano l’impegno politico e la militanza di tanti/e devono essere corroborati anche da una robusta capacità di elaborazione teorica, senza la quale il Partito non riesce a compiere il salto di qualità che gli è indispensabile per rinnovarsi e per rilanciarsi. A maggior ragione nel mezzo di un cimento per la costruzione di una nuova e più ampia coalizione politica di sinistra che ha bisogno, più che mai, dell’intelligenza e della capacità di guida dei/le comunisti/e.

I.2) Alcune proposte per un sistema di Formazione e Autoformazione

Per queste ragioni di fondo, e non solo per sottolineare l’atteggiamento attivo che chiediamo alle nostre compagne e ai nostri compagni, noi dobbiamo parlare non solo di “Formazione” ma anche e soprattutto di “Autoformazione”. Ciò significa, in concreto, pensare e progettare un nostro autonomo sistema di formazione e autoformazione politica, che accompagni sistematicamente la vita del nostro Partito e dei suoi militanti.

Già il momento della prima iscrizione al Partito dovrebbe essere segnato da un momento iniziale di formazione, si potrebbe pensare per esempio a “Feste del tesseramento” caratterizzate dalla consegna del Manifesto del Partito comunista ad ogni reclutato/a: questo semplice gesto farebbe capire ai/alle neo-iscritti/e che con la tessera comunista essi/e entrano a far parte di una grande storia.

Ma ogni livello di responsabilità nella vita del Partito (dai membri della Segreteria di Circolo, ai membri dei CPF e delle Segreterie di Federazione e dei Regionali, fino alla Direzione e alla Segreteria nazionale) dovrebbe conoscere un corrispondente momento di studio e di Formazione, con periodicità perlomeno annuale. E a questo riguardo può essere davvero grande l’apporto che può venire anche dall’esterno del Partito, da parte di intellettuali di orientamento comunista o di sinistra che siano disposti a mettere a disposizione del Partito le loro preziose competenze nei campi più svariati (Forum permanenti di intellettuali comunisti? “Comitati Scientifici” da costruirsi ai diversi livelli?). Naturalmente ci aiuterebbe molto poter disporre di un sito nazionale per la Formazione e l’Autoformazione, che metta a disposizione di tutti/e le lezioni e i seminari già svolti, ma anche libri e dispense, “brevi corsi” e testi fondamentali da scaricare gratuitamente. Quel sito va dunque restaurato al più presto e messo a disposizione del Partito.

Non in alternativa, ma fortemente intrecciata a questa attività “normale”, andrebbero progettati momenti “speciali” legati alla soluzione di alcuni problemi emergenti: ad esempio sarebbe utile progettare e realizzare un corso specificamente rivolto alla formazione di un quadro “medio” del nostro Partito (il livello di quadri che è sempre quello decisivo in ogni organizzazione).

Sarebbe bello poter decidere in questa sede che, nonostante tutte le nostre difficoltà, noi dedicheremo uno sforzo speciale per realizzare in qualche parte d’Italia una piccola “Frattocchie” di Rifondazione, cioè una casa, anche modesta e spartana, che consenta di svolgere dei corsi residenziali; e sarebbe bello che questa casa (che forse costa meno di quanto possiamo pensare) fosse dedicata a Bianca Bracci Torsi che tante volte l’ha sognata con noi.

L) L'AUTOFINANZIAMENTO

L'autonomia del nostro Partito si fonda sul progetto politico (su questo valgono le scelte attuate dal nostro recente Congresso ed il lavoro politico quotidiano), ma anche sulla necessaria autonomia finanziaria ed organizzativa. Il lavoro che ci aspetta è lungo perché profondi sono stati i guasti prodotti da una organizzazione dell'azione politica basata quasi interamente sull'affidamento al finanziamento pubblico. Il contesto in cui agiamo è di crisi generale; ma noi dobbiamo davvero pensare di considerare la crisi come una necessità da attraversare e trasformarla in occasione/opportunità per ridiscutere di noi. La ridiscussione e la riorganizzazione sono necessarie per noi a prescindere dalla crisi. Alcune scelte non possono essere rinviate e la CdO ha il compito di definirle.

Il punto fermo è la nostra scelta di mantenere il Partito che abbia un centro ed una articolazione territoriale, rafforzando, riorganizzando e riqualificando la nostra presenza e la nostra azione ed il nostro conseguente radicamento. Da qui occorre partire analizzando la situazione attuale, ponendoci obiettivi, tempi e strumenti per raggiungerli.

L.1) Tutto il Partito deve conoscere alcuni dati su cui ragionare

Vanno conosciuti dall'intero corpo militante del Partito alcuni dati: gli scorsi anni entravano nelle casse del Partito nazionale, tra "rimborsi elettorali" nazionali e regionali e versamenti dagli eletti, circa 16 milioni di euro (dato del 2008); oggi, nel 2015, entreranno 15 mila euro, come penultima tranche del co-finanziamento che sarà del tutto azzerato nel 2016!

A questo dato, significativo in sé, occorre affiancarne altri: anzitutto il venir meno di gran parte della presenza di compagne/i del PRC nelle istituzioni territoriali (Regioni, Province-abolite, Comuni, et.) e quindi il conseguente venir meno degli introiti e delle capacità di sostenere spese ed attività a livello locale. Vanno altresì conosciuti, e fatti oggetto di riflessione, anche altri dati:

- il dato relativo al tesseramento (dai 71.000 iscritti conteggiati nel 2008 ai 23.500 nel 2013);
- la sostanziale tenuta del nostro radicamento territoriale (120 federazioni ed oltre 1.000 circoli formalmente costituiti e convocatisi in occasione dell'ultimo Congresso);
- una consistenza numerica media delle Federazioni tra i 200 ed i 300 iscritti;
- la presenza di ancora oltre cento luoghi/sedi di proprietà del Partito nazionale sul territorio ed altre decine di sedi (di proprietà e/o in affitto da parte dei Circoli e/o delle Federazioni);
- il peso enormemente aumentato della tassazione sugli immobili di proprietà;
- la necessità di far fronte ad una situazione debitoria accumulatasi sia nei territori che nazionalmente;
- la riduzione drastica dei funzionari sia centrali (da 110 al livello nazionale nel 2008 ai 19 di oggi, tutti in CIG) che territoriali (regionali e/o di Federazione);
- la chiusura del quotidiano "Liberazione" e l'attuale mancanza di forme di comunicazione/informazione/scambio, del Partito;
- le decine di esperienze positive, di "buone pratiche", in cui il PRC ha dato concreta applicazione al lavoro sociale (attuando già l'intuizione del "partito sociale").

Questi dati vanno ovviamente inseriti nel contesto generale: si pensi ad esempio al dato degli iscritti delle forze europee della Sinistra Europea e del GUE con cui noi ci rapportiamo o al dato delle altre forze politiche in Italia; e soprattutto essi vanno inseriti nella nostra azione di costruzione di vertenze sociali, di una sinistra di opposizione/alternativa che su scala europea e nazionale ci vede impegnati come PRC.

Anche dalle esperienze greche, premiate dal dato elettorale di questi giorni, emerge un esempio certamente da seguire relativo all'impegno diretto per cambiare le condizioni materiali di vita delle persone.

Occorre costruire un Partito "strumento utile ed efficace"; ma per riconvertire, riorganizzare, ridefinire le nostre modalità di azione mettendo al centro la nostra capacità di intervento ed organizzazione sociale, occorre programmare la nostra azione. Non ci sono scelte facili, singole, da adottare; c'è un costante e paziente lavoro di sistema che richiede anche un tempo necessario per raggiungere gli obiettivi fissati.

L.2) Proponiamo in concreto 4 passi da compiere e gli obiettivi da raggiungere entro i prossimi 24 mesi

La Direzione nazionale ha per la prima volta approvato all'unanimità un "Piano di intervento triennale" che, se attuato unitamente ai tagli/razionalizzazione delle spese (già in atto), può mettere il nostro Partito nella condizione di essere autosufficiente grazie al sostegno dei militanti/simpatizzanti/sostenitori.

Ecco i quattro obiettivi che si possono/devono ora realizzare, rafforzandoli con il sostegno condiviso (ed eventuali altre proposte) della CdO.

1. TESSERAMENTO: obiettivo almeno 20.000 iscritti nel 2015, applicando le nostre regole che prevedono una quota minima annua di 20 euro/anno, di cui 5 come quota nazionale ed i restanti 15 ripartiti (con decisione degli organismi dirigenti) tra Circolo, Federazione e Regionale.

Ad oggi (gennaio 2015) siamo a circa 13.000 tessere del 2015, già pagate e distribuite sul territorio: l'obiettivo dei 20.000 iscritti e dei 100.000 euro di entrate dal tesseramento è dunque realisticamente raggiungibile.

2. RID: l'obiettivo è di avere almeno 1.400 compagne/i (iscritte/i e/o sostenitori) in Italia che, compilando apposito RID (impegno al versamento tramite banca sul cc del PRC nazionale) contribuiscano per 10 euro/mese. Da qui dovrebbero essere garantiti circa 160.000 euro/anno; la formula del RID garantisce l'entrata costante e consente la programmazione delle spese e delle attività. È una formula che si può proporre a tutti coloro, anche non iscritti, che ci sono vicini e che intendono sostenerci, anche se non attivamente militanti. Il versamento così attuato può produrre detrazione fiscale (vedi punto successivo).

Questo strumento è utilizzabile anche in sede locale. Ogni anno le quote regionali/territoriali possono essere definite nella riunione delle/dei Tesorieri sulla base della situazione in atto, fissando nuovi obiettivi e/o ricalibrando le suddivisioni tra centro e territori. Vi è inoltre, attraverso questo strumento, la possibilità di programmazione condivisa tra nazionale e territori e la condivisione di obiettivi comuni discussi preventivamente.

3. VERSAMENTI da parte di PARLAMENTARI, CONSIGLIERI, ASSESSORI, DETENTORI DI VITALIZI. Sono numerose/i le/i compagne/i che hanno maturato il vitalizio grazie all'elezione a rappresentanti istituzionali del PRC (o in liste da noi promosse e/o sostenute). L'obiettivo è di dare applicazione piena alle regole per il versamento dell'indennità di carica (cosa che avviene pienamente fin dall'inizio dell'incarico per la nostra unica parlamentare europea) e/o del vitalizio raggiungendo così 100.000 euro di entrate annue.

Attualmente sono solo tre coloro che, percependo vitalizi da ruoli di rappresentanza istituzionale, versano costantemente una quota al Partito.

4. IL 2 PER MILLE (o 5 per mille) e le detrazioni fiscali (26%). Siamo in attesa della corretta applicazione della Legge in vigore che ci consenta di poter essere iscritti all'"Albo dei Partiti" con la conseguente possibilità per ogni contribuente, al momento della presentazione della Dichiarazione dei redditi, indicare, di indirizzare a favore del PRC il versamento da parte dello Stato del 2 per mille dell'imponibile del sottoscrittore (per ogni sottoscrittore possiamo con cautela prevedere in media 10 euro di entrate a favore del Partito).

Con un adeguato lavoro di propaganda di questa possibilità e di pubblicizzazione presso i CAAF etc. è possibile pensare a cifre che, unitamente all'effetto positivo legato al riconoscimento delle detrazioni del 26% su quanto versato al PRC come "erogazione liberale a Partito politico", siano attorno ai 100.000 euro anno. (Anche qui è possibile attuare meccanismi di ripartizione su obiettivi condivisi decisi territorialmente).

Questi sono obiettivi/passi realizzabili/realistici; occorre tempo per attuarli e per renderli pratica costante e diffusa nel Partito.

L.3) Come garantire la nostra azione/agibilità oggi, mentre lavoriamo per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi

Anzitutto è importante mantenere i tempi definiti, cioè raggiungere gli obiettivi quanti/qualitativi nel tempo indicato: entro le fine del 2016 arrivare ad un bilancio di 300/350.000 euro completamente autofinanziato raggiungendo l'autonomia finanziaria e organizzativa del Partito.

In questi 24 mesi (come è stato nel 2014) occorre valorizzare la risorsa costituita dal nostro patrimonio immobiliare: vendere le sedi che il territorio segnala alla Direzione Nazionale avendo cura di garantire comunque - tramite affitto o sede di diversa dimensione e/o collocazione - la presenza della Sede operativa del nostro Partito (come si è fatto ad esempio per la Direzione nazionale, per Bari/Puglia, Napoli/Campania, Roma, ecc.).

La scelta sulla vendita deve partire da una riorganizzazione/ottimizzazione della presenza del Partito sul territorio (che è oggetto della CdO). La eventuale vendita deve garantire la ripartizione degli introiti rispettando le quote messe da ogni soggetto (nazionale e/o territori) al momento dell'acquisto.

Le sedi devono essere utilizzate facendole diventare luoghi di iniziativa ed organizzazione plurale sul territorio (sono numerosi gli esempi, da ultimo il progetto in corso a Torino) garantendo così con il sostegno, anche finanziario, degli utilizzatori la possibilità di mantenere economicamente le sedi stesse.

L'affitto delle sedi a terzi (nei casi di sedi da noi non utilizzate e/o di alternative possibili per l'operatività delle nostre strutture): è il caso realizzato a Castellamonte(To), a Genova, a Trento ecc. Questa strada rende possibile il mantenimento del bene immobile in un momento di difficoltà del mercato immobiliare. Ogni sede di proprietà del Partito dovrà prevedere inoltre la sottoscrizione di un contratto di comodato d'uso tra il PRC nazionale (proprietà) e gli utilizzatori, definendo responsabilità ed oneri di ognuno e responsabilizzando formalmente a un minimo di gestione effettiva del bene gli utilizzatori, ritornando così ad una gestione positiva del nostro patrimonio immobiliare.

L.4) Dalla CdO e dalle "buone pratiche" già in atto vengano nuove proposte

Non abbiamo nei passi precedenti ripreso le iniziative "classiche" di autofinanziamento (feste, cene, banchetti, aste, sottoscrizioni, lotterie, etc.), sia perché la CdO può/deve essere l'occasione per "censirle" e farle conoscere, per discuterle, per ottimizzarle e per migliorarle, sia perché tali iniziative possono essere l'ossatura (come già oggi sono) dei bilanci dei Circoli, delle Federazioni e dei Regionali; si tratta di bilanci che devono essere discussi, redatti, approvati, non come elemento burocratico necessario statutariamente, ma come gambe operative realistiche e concrete degli obiettivi e dell'azione politica che il Partito definisce sul territorio.

Dalla CdO, in una apposita sessione dedicata alla illustrazione e all'approfondimento di 3/4 "buone pratiche" in corso di applicazione nel nostro Partito, emergerà un "quaderno" (completo della definizione dei passi concreti da compiere) delle azioni possibili per raggiungere l'autofinanziamento della nostra attività.

M) Non c'è comunità senza comunicazione

Il tema della comunicazione è centrale e imprescindibile per il nostro Partito: in questa fase è enorme il gap tra le potenzialità della nostra linea politica, delle nostre argomentazioni, dei nostri punti di vista delle nostre proposte e la nostra capacità e possibilità di farli entrare nel dibattito pubblico e persino di orientare le /i nostre/i iscritti /e, militanti, elettori ed elettrici. Scontiamo un oscuramento mediatico di lunga data e la mancanza di risorse e strumenti. La costruzione di una strategia di comunicazione efficace è compito sia politico che tecnico che deve vederci impegnati prioritariamente e nessun ragionamento organizzativo può prescindere. Alla totale mancanza di risorse economiche dobbiamo sopperire con la valorizzazione di tutte le competenze e le intelligenze di cui disponiamo nel partito. Le questioni economiche a tutti noi note ci precludono la strada delle forme di comunicazione più tradizionali (persino manifesti ed affissioni sono ormai un ricordo di un passato in cui le risorse c'erano e spesso non erano neanche ben spese.

La nostra presenza sul web e attraverso i social network può essere notevolmente rafforzata e qualificata facendo tesoro delle esperienze più avanzate della sinistra radicale e dei movimenti europei. Innanzitutto e prioritariamente abbiamo bisogno di uno spazio di informazione e di approfondimento che è venuto a mancare con la chiusura del nostro quotidiano Liberazione. Non è possibile neppure lontanamente ipotizzare un giornale stampato del Partito, ma in questi mesi abbiamo definito le condizioni per il ritorno online della nostra storica testata per restituire alla nostra comunità e alla sinistra tutta uno strumento essenziale e uno spazio di discussione, elaborazione, analisi, racconto dei fatti e per la battaglia delle idee.

ALLEGATI

LE “BUONE PRATICHE”, CHE A PARTIRE DALLA CDO DOVREMMO ASSUMERE COME SEMPLICI REGOLE E INDICAZIONI DEL NOSTRO STARE INSIEME

Allegato A - Le riunioni

1) Ogni riunione deve essere convocata per tempo e presentare sempre un preciso ordine del giorno (ciò significa che tutti/e debbono sentirsi impegnati ad affrontare tutti i temi, e solo i temi, che l’ordine del giorno propone, e le presidenze delle riunioni servono a questo).

2) Ogni riunione deve essere convocata con un orario di inizio e un orario di fine, ed entrambi questi orari debbono essere rispettati (le mezzore, e a volta le ore!, che si perdono di norma in attesa dell’inizio della riunione rappresentano un danno incalcolabile per il Partito); scaduto un tempo ragionevole e prefissato (15 minuti?) la riunione deve iniziare, e nelle istanze che presentano un problema statutario di numero legale i/le compagni/e assenti non giustificati debbono essere considerati assenti, applicando le regole già presenti nello Statuto (ma non applicate!) in merito all’esclusione dagli organi dei/le compagni/e ripetutamente assenti.

3) In ogni riunione va dedicata particolare attenzione a che tutti i/le presenti parlino esprimendo il proprio parere.

4) Ogni riunione deve concludersi con un (breve) verbale, o piuttosto un agile report delle questioni emerse e delle decisioni assunte, che tutti i/le compagni/e, anche quelli forzatamente assenti alla riunione, possano consultare.

Allegato B - Una proposta decisiva per il radicamento: l'immigrazione

Siamo stati il primo Partito ad aver colto sin dall’inizio, l’importanza di tali questioni. ad avere un “Dipartimento immigrazione”, ad accogliere nelle proprie fila uomini e donne provenienti da paesi lontani, ad eleggerne nelle istituzioni, ad avere propri militanti e dirigenti all’interno dei movimenti antirazzisti e per l’estensione dei diritti, ad intercettare i conflitti nei luoghi di lavoro, ad aprire le proprie sedi ad associazioni di cittadini migranti, a dotarsi di un organismo ampio di partecipazione aperte agli esterni come fu la Commissione Nazionale Immigrazione..

Quel patrimonio di lotte e di credibilità si è oggi frantumato ma non dissolto. Restiamo ancora i più credibili quando ci avviciniamo a questi temi, restano ancora, seppur sparse nei territori, competenze cresciute negli anni e che ormai lavorano spesso isolate dal resto del Partito, resiste la nostra cultura di fondo che ci ha permesso di avere voce nelle vertenze che sono emerse nei luoghi di lavoro, nelle situazioni di emergenza, nei tentativi di occuparsi di conflitto di classe, di ricostruzione di società plurale e aperta, di veder attuati i principi di eguaglianza sostanziale.

Per questo tessuto organizzativo e culturale ancora esistente nel PRC è possibile ripartire con un programma di lavoro nazionale per:

1. Rielaborare una mappatura nel Partito per rimettere in collegamento tanto le compagne e i compagni che da anni si occupano di tali questioni quanto chi le sta affrontando ora e ne sta comprendendo l’importanza.
2. Promuovere, entro l’estate, un incontro comune, magari sfruttando una delle nostre Feste, partendo dai territori e dalle loro esigenze e definendo un piano di lavoro di medio periodo coinvolgendo anche chi è vicino al Partito e condivide il percorso che stiamo seguendo e donne e uomini esponenti dell’associazionismo migrante e antirazzista.
3. Sollecitare nelle diverse Regioni, momenti di formazione, di elaborazione culturale e politica. Su queste tematiche la domanda (interna ed esterna) è superiore a quella che è attualmente l’offerta.
4. Allargare l’interlocuzione con le nuove soggettività emerse in questi anni e di cui alcuni di noi sono parte attiva: “Carta di Lampedusa”, “Prendiamo la parola” “Coordinamento primo marzo”, “L’Italia sono anch’io”, “Tribunale internazionale per i nuovi desaparecidos”, “LasciateCIEntrare”, e in organismi più fluidi quali quelli legati alla lotta per la casa, ai conflitti nel mondo della logistica, alle vertenze in agricoltura, eccetera.
5. Elaborare progetti che, invece di sostenere l’assistenzialismo su cui ha prosperato il malaffare, diventino realmente di promozione sociale. Se ne possono realizzare sul diritto alla casa, nella realizzazione di spazi sociali pluriculturali, nella valorizzazione del patrimonio di cui, chi arriva in Italia è portatore, nella creazione di posti di lavoro capaci di tenere conto delle competenze e delle specificità di chi arriva, di intervento nelle scuole. Ovviamente per questo occorrerebbe ricorrere a forme associative non direttamente espressione del Partito ma che a questo facciano riferimento

Allegato C - Esperienze in atto di Formazione

Il Partito, pur nelle note difficoltà economiche che nel presente ne limitano l’attività, ha predisposto un “pacchetto formativo” a disposizione di tutte le proprie strutture.

Si tratta di 11 lezioni su altrettanti temi che, se sviluppati con sufficiente omogeneità su tutto il territorio nazionale, possono favorire la costruzione di un “pavimento” comune sul quale fare camminare la formazione di una cultura politica condivisa.

Questi i titoli del programma già utilizzabile – e già svolto, in tutto o in parte, da alcune strutture che ne hanno fatto

richiesta - ma in via di ulteriore sviluppo e ampliamento tematico:

1. Come (e perché) l'ideologia monetarista e l'austerità stanno distruggendo l'Europa
2. Il paradigma ecologico
3. Il tema della proprietà nella Costituzione repubblicana
4. Attualità della Rifondazione comunista
5. Le trasformazioni del mercato del lavoro, del giuslavorismo e della contrattazione collettiva dallo Statuto dei lavoratori al Jobs act
6. La riscossa del '68-'69: il secondo "biennio rosso"
7. Capitalismo, borghesia industriale e proletariato nell'epoca della globalizzazione liberista in Italia
8. Pensiero e pratiche del femminismo
9. Il concetto di egemonia in Gramsci: Una strategia per la rivoluzione in Occidente
10. (3 lezioni)
11. Per una teoria del partito politico
12. Lo stalinismo
13. L'informazione negata, il giornalismo "embedded" e la manipolazione mediatica del consenso

Allegato D - Una esperienza Torinese: un nuovo spazio pubblico, una casa del popolo oltre la sede PRC

La storica sede provinciale di Rifondazione Comunista di Torino, una sede bella e spaziosa, è tutta a soqquadro. Niente paura! Il soqquadro è voluto, ha come artefice il partito stesso, il suo gruppo dirigente e i suoi compagni che hanno deciso di dare pratica attuazione al progetto di partito sociale e di far nascere una Casa del Popolo. Un progetto dove, oltre alla sede di Rifondazione Comunista, possano trovare posto associazioni e attività di carattere sociale, culturale, ricreativo. Quale è l'idea di fondo che muove questo progetto? Nostra convinzione è che occorre dare una risposta ad una crisi devastante che tende a distruggere diritti e legami sociali, democrazia e partecipazione. Una risposta politica che non può più avere, come riferimento privilegiato, il terreno disastroso della rappresentanza e della delega istituzionale. Lungi da noi dal pensare ad una separazione del piano politico, piano in cui deve entrare sempre più la parola unita, da quello sociale. Il problema è un altro, è il lavoro da fare per una ricostruzione del conflitto sociale e, insieme a questo, la ricostruzione di luoghi di resistenza, di solidarietà, di socialità. Spazi pubblici dove gli interessi e le culture, di chi non può e non vuole arrendersi, possano ritrovarsi e ricostruire il senso di una speranza collettivamente condivisa, di un diverso progetto di società e di convivenza civile.

Torino ha uno straordinario retroterra di associazionismo mutualistico proletario risalente ai primi del '900: spacci alimentari, casse di solidarietà, centri di ritrovo e ricreazione, farmacie e quant'altro. Associazionismo quale formidabile strumento di raccordo con i bisogni popolari e di autofinanziamento del movimento operaio e socialista che a quel tempo era ai suoi primordi. Tempi lontani? Sicuramente, ma oggi, come allora, il tema è quello della riorganizzazione sociale, della soggettivazione politica. La crisi ci induce ad assumere una diversa visione politica. Questo tema va affrontato partendo dai bisogni ingenerati dalla crisi, dalle politiche liberiste e di sfruttamento intensivo della forza lavoro, tra questi il bisogno di non essere lasciati soli, in balia dei processi di precarizzazione, di disintegrazione delle reti di protezione sociale, in balia delle difficoltà economiche, lavorative, esistenziali.

Per venire a noi, alle cose pratiche. In questi mesi, come Rifondazione Comunista di Torino, abbiamo lavorato ad una riorganizzazione degli spazi della sede provinciale per un loro utilizzo integrato, una loro rivitalizzazione, riproponendo per l'appunto, in un certo qual modo, il modello delle Case del Popolo: spazi di aggregazione, di confronto, di condivisione e solidarietà. Tanto per incominciare, nel giro di poche settimane, prenderanno il via un Circolo ricreativo, sportelli sociali in tema di diritti alla casa e dei migranti, un centro di assistenza fiscale. Si sta lavorando inoltre per approntare un gruppo di acquisto popolare. Per l'avvio di queste attività e l'utilizzo integrato degli spazi si è costituita l'Associazione di promozione sociale "La Poderosa" – l'associazione è affiliata all'ARCI – a significare l'inizio di un lungo viaggio in cui avremo modo di sperimentare le potenzialità d'un nuovo agire. Di un agire politico e sociale che non sia più solo parvenza, gioco di parole, che esca dalla sterilità di una politica vuota. Inutile nascondere: è una scommessa impegnativa che deve fare i conti con limiti di risorse e forze soggettive. Ma se vogliamo risollevarci come sinistra e come comuniste e comunisti che lottano per l'alternativa politica, contro le politiche neoliberiste e di austerità, dobbiamo rimetterci in cammino senza timore alcuno di esplorare forme nuove di partecipazione e di agire politico.